



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN SERVIZIO SOCIALE AD INDIRIZZO EUROPEO (L 39)

**DALLA RESILIENZA ALL' EMPOWERMENT
IL RUOLO DELL'ASSISTENTE SOCIALE COME
PROMOTORE DELLE RISORSE INDIVIDUALI, FAMILIARI,
E SOCIALI DELLA PERSONA**

RELATORE:

DOTT.SSA LAURA BOY

TESI DI LAUREA DI:

VALENTINA SPISSU

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

INDICE

Introduzione.....	2
-------------------	---

CAPITOLO I:

LA RESILIENZA COME PROCESSO: ORIGINE, DEFINIZIONI E MODELLI TEORICI

1. Le principali definizioni e caratteristiche del termine resilienza.....	5
2. L'origine del concetto resilienza.....	10
2.1 L'analisi dei differenti modelli teorici.....	12
2.2 Il modello di Richardson.....	14
3. Il ruolo dei fattori di rischio e dei fattori di protezione.....	16
4. La concezione di trauma come esperienza di apprendimento e di crescita.....	19
5. La resilienza come processo multifattoriale e dinamico.....	23

CAPITOLO II:

PROMUOVERE E COSTRUIRE LA RESILIENZA: IL RUOLO DEI TUTORI DI RESILIENZA

1. Promuovere lo sviluppo di percorsi di resilienza.....	27
1.1 Il ruolo della cultura e dell'ambiente.....	27
1.2 La promozione della resilienza nel contesto italiano.....	31
1.3 Educare alla resilienza, il ruolo promozionale della scuola.....	35
2. La costruzione di percorsi di resilienza.....	38
2.1 Il modello Europeo: "La casita".....	39
2.2 Il modello Anglosassone di Grotberg: "I have, I am, I can".....	41
3. Tutori di resilienza.....	43
3.1 La figura dell'Assistente Sociale come promotore delle risorse individuali, familiari e sociali.....	46

CAPITOLO III:
DALLA RESILIENZA ALL'*EMPOWERMENT*: LA PROMOZIONE
DELL'*EMPOWERMENT* NELLA DIMENSIONE FAMILIARE, INDIVIDUALE E
COMUNITARIA

1. Dalla resilienza all' <i>empowerment</i>	54
1.1 Origine e definizioni del concetto di <i>empowerment</i>	55
2. L' <i>empowerment</i> familiare.....	60
2.1 Potenziare le risorse familiari per favorirne il benessere e la crescita.....	61
3.L' <i>empowerment</i> psicologico.....	65
3.1 Dal modello di Zimmerman alla nuova prospettiva del <i>Self-Empowerment</i>	66
4. Dall'assistenza repressiva all'assistenza liberante.....	70
4.1 L'Assistente Sociale come promotore di <i>empowerment</i> nella relazione di aiuto e nel lavoro comunitario.....	72
Conclusioni.....	78
Riferimenti Bibliografici.....	82
Sitografia.....	86

A mio nonno Pietro

INTRODUZIONE

Questo lavoro di tesi nasce dall'interesse, maturato negli ultimi anni del mio percorso di studi, per due concetti: la resilienza e l'*empowerment*.

Il termine resilienza è di origine psicologica e le definizioni di questo concetto provengono principalmente dal contesto Anglosassone e Nordamericano. Il termine inglese *resilience* infatti non trova una precisa traduzione, anche se esiste e viene definito nel Dizionario della Lingua Italiana. Le definizioni date sono molteplici ed è più semplice intuire il significato della parola piuttosto che definirla con precisione. In generale può essere definita come il processo (la capacità) che permette uno sviluppo positivo della persona o di un gruppo, nonostante l'aver vissuto traumi e difficoltà che avrebbero potuto portare a esiti negativi.

Attualmente, soprattutto in relazione alle recenti problematiche del nostro Paese (malattie, catastrofi naturali, problemi sociali) questo termine sta assumendo maggior rilevanza e il suo utilizzo si sta diffondendo anche nel contesto italiano.

In questo elaborato ho deciso di approfondire questa tematica innanzitutto attraverso un'analisi degli aspetti teorici legati a questo concetto. Poiché per poter comprendere il significato di questa parola è necessario analizzare la cornice teorica entro la quale questa viene inserita.

Nel primo capitolo vengono presentate le principali definizioni e caratteristiche della resilienza, esaminando l'origine di tale concetto, che pur essendo emerso di recente nella letteratura scientifica è sempre esistito. Vengono poi esplicitati alcuni dei principali modelli teorici che si sono soffermati sullo studio di questo termine, in particolare viene approfondito il modello di Richardson, che assume particolare rilevanza dal momento che evidenzia l'importanza della percezione soggettiva del trauma. Dagli studi sulla resilienza emerge che il trauma non è più inteso esclusivamente in chiave negativa ma come una possibile esperienza di apprendimento e di crescita. La resilienza, date le sue molteplici definizioni, può essere definita come tratto, processo e risultato. In questo lavoro viene presentata come un processo multifattoriale e dinamico in relazione a due principali categorie di fattori, i fattori di rischio e quelli di protezione, che ne

influenzano lo sviluppo.

Nel secondo capitolo l'attenzione è focalizzata sulla promozione e la costruzione della resilienza, partendo dall'assunto che essa non rappresenta un tratto genetico della personalità ma un percorso che può essere promosso ed incentivato. Lo sviluppo di percorsi resilienti può essere influenzato da una molteplicità di fattori, tra questi un ruolo fondamentale è svolto dal contesto di appartenenza e dalla cultura. In questo capitolo viene analizzato il loro ruolo nel favorire o ostacolare questo processo. Vengono poi presentate di seguito delle iniziative nate nel contesto italiano, atte a promuovere la resilienza per fini pratici, con l'obiettivo di favorire il benessere individuale e sociale. Un ruolo fondamentale per lo sviluppo di questi percorsi è svolto dalla scuola, questa si configura come importante strumento pedagogico che, attraverso progetti che coinvolgono insegnanti e alunni, ha il compito di educare alla resilienza. Uno dei maggiori interrogativi legati a questo concetto riguarda la possibilità di divenire resilienti. Infatti, se pur la resilienza si identifica come percorso personale e non vi sono regole universali da seguire per poterla raggiungere, sono stati elaborati alcuni modelli teorici in grado di favorire la costruzione di percorsi resilienti. In questo capitolo vengono messi a confronto due dei modelli principali della letteratura scientifica, il modello Europeo “*La casita*” e il modello Anglosassone di Grotberg: “*I have, I am, I can*”. Nell'ultima parte è stato approfondito il ruolo di quelli che Cyrulnik definisce “Tutori di resilienza” (la mano tesa), in riferimento a tutte quelle persone (figure professionali e non) che aiutano e sostengono la persona, favorendo lo sviluppo della resilienza. In particolare è stato evidenziato il ruolo professionale dell'Assistente Sociale, ovvero l'operatore come tutore di resilienza, poiché promuove nella pratica professionale le risorse individuali, familiari e sociali, fondamentali per il superamento delle difficoltà e nel favorire percorsi di vita resilienti.

Nel terzo capitolo viene invece approfondito l'approccio *empowerment*. Come per la resilienza, anche questo termine, non essendo di origine italiana, non trova una precisa traduzione. Questo concetto è correlato a quello di resilienza e viene generalmente tradotto con il termine “potenziare”, “acquisizione di potere”. Il termine *empowerment* comprende dunque il concetto di resilienza, in quanto si identifica come processo di potenziamento e accrescimento delle risorse. Per poter comprendere questo rapporto è

necessario analizzare le definizioni, nonché l'origine e la sua evoluzione negli anni. L'*empowerment* si esplica in diverse dimensioni, vengono analizzate quindi di seguito tre principali dimensioni: quella familiare, individuale e sociale. Nell'analisi dell'*empowerment* familiare si evidenzia il potenziamento delle risorse relazionali-affettive della famiglia che contribuiscono a favorirne il benessere e la crescita. La famiglia ha un ruolo fondamentale in quanto rappresenta il contesto più prossimo alla persona. Nell'*empowerment* psicologico (individuale), la riflessione è incentrata sul modello teorico di *Zimmerman*, uno dei principali teorici dell'argomento, esaminando analogie e differenze con la prospettiva del *Self-Empowerment* elaborata da Brusaglioni. Questa prospettiva si configura come modello teorico ma anche come modello operativo che, attraverso fasi consequenziali, permette lo sviluppo del processo di *empowerment*. Il concetto di *empowerment* viene spesso utilizzato in contrapposizione al termine dipendenza, il quale a sua volta è associato a quello di assistenza. In questo lavoro l'approccio *empowerment* è posto in relazione a due differenti forme di assistenza: “liberante” e “repressiva”.

L'ultima parte dell'elaborato è infatti dedicata al ruolo dell'Assistente Sociale come promotore di *empowerment* nella relazione di aiuto e nel lavoro comunitario. In una prospettiva che, attraverso l'utilizzo delle strategie di *empowerment* e degli strumenti propri della professione, promuove un intervento di aiuto finalizzato alla promozione e valorizzazione delle potenzialità individuali e comunitarie.

CAPITOLO I
LA RESILIENZA COME PROCESSO: ORIGINE, DEFINIZIONI E
MODELLI TEORICI

1. Le principali definizioni e caratteristiche del termine resilienza

Per meglio comprendere il significato del termine resilienza è necessario innanzitutto collocarlo all'interno di una cornice teorica che faccia riferimento ad un approccio multi-professionale e multidimensionale.

Le principali definizioni del termine resilienza provengono dal mondo Anglosassone e Nordamericano. Il termine inglese *resilience* non trova una precisa traduzione anche se esiste e viene definito nel Dizionario della Lingua Italiana. Dall'analisi della letteratura scientifica emerge la difficoltà di descrivere con esattezza questo concetto, poiché è più semplice intuirne il significato che definirlo con precisione. Etimologicamente il termine resilienza deriva dalla parola latina “*resalio*” che significa saltare, rimbalzare, ma anche il tentativo di risalire su una barca rovesciata. Il termine resilienza è utilizzato per definire nella tecnologia metallurgica:

“[...] la capacità fisica di un corpo di non eccedere ai limiti elastici dopo una deformazione, in altre parole di resistere a un urto assorbendo energia cinetica senza rompersi”¹.

La parola resilienza nel campo della fisica designa dunque la capacità di un metallo di riprendere la propria forma dopo aver ricevuto un colpo non abbastanza forte da provocarne la rottura. Questo termine è utilizzato anche in altri campi come ad esempio nel linguaggio informatico secondo cui:

“[...] la resilienza concerne la qualità di un sistema che gli permette di continuare a funzionare a dispetto di anomalie legate ai difetti di uno o più dei suoi elementi costitutivi”².

1 P. Milani, M. Ius, *Sotto un cielo di stelle, Educazione, bambini e resilienza*, Raffaello Cortina, Milano, 2010, p. 15.

2 E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Erickson, Trento, 2005, p. 34.

In seguito il termine resilienza è stato coniato dalle scienze sociali ed applicato allo studio di situazioni di grave vulnerabilità, quali ad esempio, traumi, disabilità, guerre, malattie, abusi, dipendenze, ecc.. E' dunque oggi utilizzato per definire una condizione umana presente in ogni persona e non rappresenta un fattore eccezionale. Nelle scienze sociali questo termine è impiegato non solo in riferimento alla capacità dell'individuo di opporsi alle pressioni dell'ambiente, ma rimanda ad una spinta positiva e alla possibilità di superare una situazione potenzialmente paralizzante. La psicologia ha utilizzato questo sostantivo per indicare la capacità che hanno gli individui di superare i traumi, di opporsi alle avversità non solo resistendo, ma progettando positivamente il proprio futuro. Per le scienze psico-sociali è interessante lavorare su questo concetto, al fine di comprendere quali siano state le esperienze, le relazioni, i gesti, le parole, i pensieri e le persone che hanno protetto, potenziato e favorito in alcune persone uno sviluppo resiliente. E' bene però non confondere la resilienza con la negazione del problema, anzi:

“[...] un percorso si definisce resiliente quando, proprio a partire dalle difficoltà, promuove una prospettiva di speranza che coinvolge la persona in tutti i suoi aspetti relazionali, sociali, culturali, educativi, psicologici, fisici. Ne consegue che si può parlare di resilienza a partire da diverse discipline”³.

La resilienza può essere anche chiamata slancio vitale, istinto di vita, tendenza attualizzante. Gli studiosi hanno elaborato differenti definizioni del termine. In ambito prettamente educativo il termine fu definito dal sociologo S. Vanistendael, secondo cui: "La resilienza è la capacità di riuscire in modo accettabile, a dispetto di uno stress emotivo o di un'avversità che comporta, normalmente, il rischio grave di uno sbocco negativo”⁴.

Un'altra definizione del termine è quella fornita da E. Malaguti secondo cui la resilienza rappresenta non solo una capacità ma anche un processo, la studiosa afferma che:

“[...] può essere definita come la capacità o il processo di far fronte, resistere, integrare, costruire e riuscire a riorganizzare positivamente la propria vita nonostante l'aver vissuto situazioni difficili che facevano pensare a un esito negativo”⁵.

3 P. Milani, M. Ius, op. cit., p.18.

4 E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, cit., p. 45.

5 Ivi, p. 16.

M. Rutter associa invece alla parola resilienza la nozione di stress/difficoltà e preferisce descrivere la resilienza come:

“La capacità di svilupparsi in modo accettabile a dispetto di uno stress o di una avversità che comporta normalmente il rischio di un esito negativo. Si tratta dunque non solo della resistenza ma anche del superamento delle difficoltà”⁶.

Le osservazioni condotte sul campo evidenziano dunque non solo una capacità di resistenza da parte dell'essere umano, ma una risposta positiva alle difficoltà, attivata grazie alla volontà di superare la situazione traumatica. La resilienza non si limita ad un'attitudine di resistenza, ma si sostanzia nella ricostruzione di un percorso di vita nuovo e positivo che non rimuove la sofferenza e le ferite, ma al contrario le utilizza come base dalla quale ripartire. Nonostante siano presenti differenti definizioni del termine resilienza, riassumendo può essere intesa come:

“[...] la capacità di attivare processi di riorganizzazione positiva della propria vita e di comportarsi in modo socialmente accettabile, a dispetto di esperienze critiche che di per sé avrebbero potuto portare a esiti negativi”⁷.

La resilienza non si riferisce dunque solamente alla capacità di opporsi alle pressioni dell'ambiente, ma può essere intesa come la possibilità di padroneggiare e indirizzare gli eventi. Una definizione esemplificativa è quella fornita da Anna Oliverio Ferraris secondo cui la resilienza può essere paragonata al sistema immunitario, attraverso il quale il nostro organismo risponde alle aggressioni dei batteri. Di fronte agli stress e agli eventi della vita, la resilienza dà infatti luogo a risposte flessibili che si adattano alle diverse circostanze ed esigenze del momento.

La resilienza può essere definita al tempo stesso un concetto, una capacità e un processo. Régie Scelles, dell'Università di Tours, si è interrogato rispetto alla nozione di concetto e di processo. Nella sua riflessione egli sostiene che se i ricercatori assumono la resilienza come concetto, utilizzando metodi e strumenti oggettivizzabili, tenderanno a considerare alcuni aspetti, omettendo o ignorandone altri. Per tali ragioni preferisce definire la resilienza come un processo, altrimenti si correrebbe il rischio di ridurre la storia di vita di una persona, le sue emozioni e il suo comportamento a dati standardizzati. Anche M. Anaut concorda nel ritenere che le definizioni di resilienza

6 Ivi, p.17.

7 P. Milani, M. Ius, op. cit., p. 17.

rinviano a due tipi di reazione di adattamento: lo sviluppo normale a dispetto del rischio e la rinascita dopo aver subito un trauma.

“[...] La resilienza designa l'arte di adattarsi a situazioni avverse (condizioni biologiche e sociopsicologiche) e di sviluppare capacità collegate sia a risorse interne (intrapсихiche), sia esterne (ambientali, sociali, affettive) che permettono una buona costruzione psichica e un buon inserimento sociale”⁸.

Dunque la resilienza può essere definita come la capacità che l'individuo ha di vivere in maniera soddisfacente, malgrado le situazioni traumatiche con le quali si confronta. Quando parliamo di resilienza possiamo far riferimento a tutta una serie di caratteristiche che la contraddistinguono. Come sostiene P. Di Blasio:

“La resilienza non è solo un attributo individuale (del bambino o dell'adulto) che possa essere misurato direttamente, ma piuttosto un fenomeno che viene inferito dalla coesistenza di una duplice condizione: la presenza di elevate condizioni avverse e un adattamento relativamente buono, nonostante condizioni negative [...] le diverse caratteristiche dei soggetti resilienti possono confluire in due principali aree di competenze: quella relativa alla stima di sé, che si riferisce a una valutazione cognitiva e a sentimenti auto-riferiti sostanzialmente positivi, e quella relativa alla progettualità e pianificazione futura, intesa come disposizione a perseguire scopi e obiettivi a lungo termine”⁹.

Per gli studiosi Masten e Powell sono due gli elementi necessari per parlare di resilienza: l'aver vissuto una situazione traumatica che rappresenta un rischio per lo sviluppo futuro, e dall'altra il *doing ok*, cioè il mostrare un buon funzionamento e un esito di vita definibile non come patologia, ma come un livello di stabilità e di benessere emotivo, familiare, lavorativo, finanziario e di partecipazione attiva alla vita della comunità.

Il neuropsichiatra B. Cyrulnik utilizza la parola Ossimoro per spiegare quali siano le caratteristiche delle persone resilienti. L'ossimoro è una figura retorica che consiste nell'accostare nella stessa espressione due parole che esprimono concetti contrari. Secondo Cyrulnik, l'Ossimoro evidenzia il contrapposizione della persona che, in

8 E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, cit., p. 45.

9 P. Di Blasio, *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*, Unicopli, Milano, 2014, p. 26.

seguito ad un duro colpo, vi si adatta attraverso la scissione. Una parte della personalità ricerca infatti tutto ciò che le permette di trovare la forza di vivere, l'altra parte che ha subito il colpo, si necrotizza. L'Ossimoro diviene caratteristico di una personalità ferita e sofferente ma resistente. Secondo Kobasa invece le persone resilienti sono contraddistinte da tre caratteristiche fondamentali, il sentire di avere il controllo della situazione e di poter influire su ciò che stava loro accadendo, il sentirsi coinvolti nelle attività che svolgevano nella vita e il considerare il cambiamento come uno stimolo per il futuro. Non vi è consenso nel definire la resilienza come un tratto (inteso come caratteristica di personalità), un processo o un risultato. Lo studioso J. Lecomte per meglio comprendere le diverse accezioni del termine le associa ad un corrisponde approccio. La resilienza come tratto corrisponderebbe alla resilienza dell'ego, in inglese *ego resiliency*. Questo termine non trova un corrispettivo nella traduzione italiana. E viene intesa come:

“La capacità di adattarsi a circostanze variabili e a contingenze ambientali, concerne l'analisi di un livello di corrispondenza tra le esigenze della situazione e le possibilità comportamentali e l'utilizzazione non rigida di un repertorio disponibile di strategie e risoluzione dei problemi”¹⁰.

Quando invece utilizziamo la parola processo ci riferiamo alla resilienza come ad un processo dinamico che si realizza attraverso l'adattamento positivo rispetto ad una avversità significativa. E' invece definita risultato in quanto la resilienza si riferisce ad una classe di fenomeni caratterizzati da buoni risultati a dispetto di minacce in grado di compromettere l'adattamento e lo sviluppo dell'individuo.

L'approccio alla resilienza in termini di tratto, deriva da una corrente di ricerca sull'*ego resiliency* proposta da Jack Block. Tale approccio ha subito diverse critiche poiché corre il rischio di concepire la resilienza senza riconoscere la parte vulnerabile dell'individuo, stabilendo una distinzione tra gli individui resilienti e coloro che non lo sono. Per questo alcuni autori preferiscono parlare di *ego resiliency* come una caratteristica di personalità e riferirsi alla resilienza come ad un processo dinamico e in evoluzione. Definire la resilienza in termini di risultato permette la possibilità di rendere operativo il fenomeno e di poterlo valutare, anche se questo non è semplice. Inoltre esiste il rischio di

¹⁰ E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, cit., p. 49.

considerare che se una persona ha raggiunto certi risultati è definitivamente resiliente. La maggior parte degli autori concordano sul fatto che la resilienza si definisce meglio in termini di processo che di risultato.

Tutte le definizioni si riferiscono due aspetti caratteristici della resilienza: la resistenza a un trauma, ad un avvenimento, ad uno stress e un'evoluzione soddisfacente e socialmente accettabile. Queste due dimensioni sono inseparabili dalla nozione di resilienza. In conclusione si può affermare che:

“[...] La resilienza è la capacità, di una persona o un gruppo, di svilupparsi positivamente, di continuare a progettare il proprio futuro, a dispetto di avvenimenti destabilizzanti, di condizioni di vita difficili, di traumi anche severi”¹¹.

Da questa definizione emerge che la resilienza non si riferisce solamente all'individuo, ma anche ad un gruppo umano o familiare. L'approfondimento del concetto di resilienza ha permesso di giungere a numerose definizioni, cogliendone le diverse sfumature a partire dai diversi ambiti d'indagine.

La resilienza può essere definita dunque come un costrutto complesso e multifattoriale, che merita di essere indagato e compreso più in profondità. Come sostiene E. Malaguti se la resilienza è universale e la si riscontra in più occasioni è probabilmente impossibile giungere a una definizione transculturale precisa e condivisa, poiché la sua definizione si modifica a seconda del contesto e della cultura di riferimento. Nonostante non sia possibile dunque fornire una definizione assoluta di questo concetto è bene analizzarne l'origine e l'evoluzione.

2. L'origine del concetto di resilienza

Il concetto di resilienza compare nell'ambito delle scienze umane solo recentemente, a partire dagli anni ottanta. Gli studiosi concordano nel ritenere che le persone resilienti siano sempre esistite, ancor prima della nascita della parola stessa. Come afferma E. Malaguti:

"[...] questa capacità (risorsa latente o presente) di rimanere in piedi è riscontrabile fin

¹¹ Ivi, p. 51.

dall'origine dell'umanità"¹².

Anche se questo concetto è stato per molti anni sottovalutato dalla comunità scientifica, ed è comparso in ambito psicologico solo recentemente, non si può escludere che la resilienza sia sempre esistita. Da migliaia di anni gli esseri umani vivono esperienze traumatiche che, in molti casi, spontaneamente o tramite l'aiuto di esperti, si sono evolute positivamente.

L'esordio di tale concetto all'interno del lessico della ricerca psicologica si attribuisce a Emmy Werner e alla sua équipe dell'Università di Davis in California. Nel 1955 esaminarono in uno studio longitudinale i percorsi di vita di 698 bambini e seguirono il loro sviluppo per circa trent'anni. Più di un terzo di questi bambini (201) provenivano da contesti familiari caratterizzati da problemi alcol-correlati, malattie mentali, litigi e violenza domestica. Perciò presentavano alte possibilità di rischio per il loro sviluppo futuro. L'équipe di ricercatori ipotizzava che osservando le traiettorie di vita vi potesse essere una corrispondenza tra le situazioni iniziali e gli esiti, prevedendo quindi situazioni che riproducessero i modelli familiari. Ma al contrario di ciò che i ricercatori avevano ipotizzato emerse, dalla lettura dei risultati, che un terzo dei bambini considerati ad alto rischio (72 su 201) cresceva senza difficoltà. Erano stati in grado di sviluppare relazioni intime e sociali stabili e positive per sé e per gli altri e di raggiungere un'autonomia lavorativa. In seguito la ricerca venne dunque incentrata sui fattori che avevano permesso ai 72 bambini di superare positivamente le difficoltà che si erano presentate nei loro percorsi di vita. Fondamentali per uno sviluppo soddisfacente furono: il vivere in una famiglia di piccole dimensioni, riuscire ad attribuire un valore alla propria esistenza, avere una profonda fede religiosa ed essere in relazione con un adulto su cui poter fare riferimento.

L'osservazione di queste persone, che nonostante abbiano vissuto un trauma hanno avuto uno sviluppo imprevisto, ha permesso di comprendere il fenomeno della resilienza. La Werner e la sua équipe hanno inoltre esaminato la resilienza come il risultato di un equilibrio evolutivo fra elementi deleteri o stressanti del contesto, la vulnerabilità e i fattori di protezione interni (temperamento, capacità cognitive, stima di sé, ecc..) ed elementi esterni (risorse di sostegno, quali ad esempio, una famiglia

¹² Ivi, p.16.

allargata, e risorse comunitarie) alla persona. Questa ricerca longitudinale ha dato poi l'avvio ad altri numerosi studi sulla resilienza. Questi studi si focalizzano sulla comprensione di cosa sia la resilienza e quali siano gli aspetti che la caratterizzano, nell'identificare come si forma, quale sia dunque il processo della resilienza e su quali interventi concentrarsi per promuoverla.

Alcuni studi non appartengono ad ambiti di ricerca strettamente psicologici, ma derivano da approcci etologici o da studi neurologici, soprattutto attraverso questi ultimi si è dimostrata la ripresa del funzionamento cerebrale a seguito di un trauma. Da questi studi emerge che:

“Il trauma o le situazioni di privazione emotiva e sensoriale, provochino una sorta di congelamento e atrofizzazione di alcune aree cerebrali, le quali, se vengono in seguito opportunamente stimolate, sono in grado di riprendere il loro normale sviluppo e funzionamento”¹³.

Esistono differenti modelli teorici che affrontano il tema della resilienza, di seguito verranno riportate alcune delle teorie di riferimento utili per la comprensione di questo concetto.

2. 1. L'analisi dei differenti modelli teorici

I primi studiosi che si sono occupati di resilienza sono stati gli psicologi dello sviluppo, ma in seguito questo argomento è stato affrontato anche dalla psicologia umanistica e dalla psicologia positiva¹⁴. Quest'ultima disciplina analizza il concetto di resilienza focalizzandosi su tre principali ambiti di studi:

- l'individuo (i vissuti positivi e la felicità),
- il contesto personale (le abilità di vita, l'educazione all'ottimismo, l'insegnamento del pensiero positivo ecc...),
- il contesto sociale (ciò che rende le organizzazioni e le istituzioni promotrici del benessere dell'individuo e della comunità).

13 P. Milani, M. Ius op.cit., p. 22.

14 Questa disciplina studia le risorse soggettive degli individui al fine di elaborare metodologie per svilupparle e promuovere il benessere.

Un altro approccio teorico rilevante per lo studio della resilienza è la teoria dell'attaccamento che ricerca: un legame tra gli stili di attaccamento e la determinazione della resilienza delle persone. Gli studiosi che si rifanno a tale approccio sostengono che gli stili di attaccamento siano strettamente correlati alla resilienza. Dai loro studi emerge che un bambino che sperimenta un attaccamento avvertito come base sicura, nel corso della sua vita si percepirà capace, attivo e pieno di risorse anche nei periodi di difficoltà. Diversamente, coloro i quali non sperimentano un attaccamento sicuro avranno maggiori difficoltà ad affrontare le situazioni problematiche. Alcuni teorici esprimono pareri contrastanti in merito a tale rapporto di interdipendenza sostenendo come sia possibile costruire un legame di attaccamento con altre figure significative. La figura materna non è considerata più così esclusiva, le nuove ricerche mostrano che i legami di attaccamento si intessono anche con altre molteplici figure stabili dell'ambiente, con cui il bambino entra in relazione: fratelli, collaboratori, educatrici, amici, vicini.

Gli studiosi dell'approccio psicodinamico invece si focalizzano innanzitutto sul concetto di trauma, che è strettamente collegato a quello di resilienza. Tale teoria pone l'attenzione sui meccanismi di difesa e di elaborazione che permettono alla persona di affrontare le avversità sviluppando un processo di resilienza.

Un modello fondamentale per la comprensione di questo concetto è il modello ecologico umano e sociale della resilienza che, ha come principale esponente Bronfenbrenner, si basa sulla convinzione che esista un'interazione tra i diversi sistemi (o livelli) familiari, sociali e culturali. Questo modello prende in esame tre diversi livelli:

- **Microsistema (la famiglia):** “La famiglia resiliente si definisce come quella che è riuscita a comprendere che gli avvenimenti della vita si inscrivono in un processo continuo e costruttivo di perturbazioni e di consolidamento”¹⁵.
- **Exosistema (la collettività):** un fattore fondamentale nella gestione della difficoltà è la qualità del sostegno affettivo fornito dalla rete sociale nel momento in cui una persona si trova ad affrontare una difficoltà.
- **Macrosistema (cultura e società):** questo livello si basa sulla convinzione che il

15 B. Cyrulnik, E. Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Erickson, Trento, 2005, p. 94.

concetto di resilienza si intrecci con quello di cultura e di provenienza etnica. E' importante individuare le peculiarità della resilienza all'interno di ciascun gruppo poiché ogni gruppo ha il suo modo particolare e specifico di percepire e affrontare la sofferenza.

Il Boreau International Catholique, la Fondazione Bernard Van Leer nei Paesi Bassi, il Fonds Houtman in Belgio hanno il merito di aver studiato il processo di resilienza dei bambini in contesti etnici e culturali differenti.

L'approccio clinico fondato sulla resilienza è ad oggi ancora poco sviluppato. Come sostiene Vanistendael i programmi di cura e promozione della salute che fanno esplicitamente riferimento alla resilienza restano poco numerosi. Ma questo approccio offre spunti di riflessione, evidenziando come non esistano studi sistematici che abbiano cercato di misurare l'impatto di interventi fondati sulla resilienza sul piano individuale e clinico. Tale approccio determina dunque un cambio di prospettiva in campo clinico, ovvero gli interventi del terapeuta non dovranno più essere incentrati esclusivamente sulla cura della malattia o handicap, ma sul rafforzamento delle potenzialità della persona.

2.2 Il modello di Richardson

Nel paragrafo precedente sono stati esposti alcuni dei modelli presenti nella letteratura scientifica che affrontano il tema della resilienza.

Un modello rilevante per lo studio della resilienza è quello elaborato da Gleen E. Richardson, direttore del dipartimento dell'*Health Promotion and Education* dell'Università dello Utah. Questo modello riprende i principi dell'approccio sistemico-relazionale, soprattutto in riferimento al concetto di equilibrio omeostatico. Lo studioso utilizza il termine omeostasi biopsicospirituale inteso come adattamento mentale, fisico e spirituale a condizioni esterne positive o negative.

La resilienza è interpretata come una risorsa/energia che nonostante le difficoltà e la rottura degli equilibri permette la crescita e la ripresa dell'individuo, in armonia con il suo spirito. Attraverso il processo di resilienza, secondo l'autore, la persona riesce a

ripristinare il proprio equilibrio. Richardson sostiene che l'equilibrio tra la persona e l'ambiente possa essere alterato da avversità, eventi stressanti o cambiamenti.

Secondo tale approccio il trauma non è più considerato esclusivamente secondo parametri oggettivi ma si evidenzia la percezione soggettiva dell'evento. Questo modello evidenzia diverse modalità di resilienza poste in essere dalla persona per fronteggiare una situazione di difficoltà.

La prima fase di questo processo è definita distruzione e prende avvio nel momento in cui l'equilibrio (omeostasi) viene compromesso. Questa fase si esplica nell'interazione tra l'evento di stress e i fattori protettivi e proprio dal contributo di questi la persona riesce a superare le difficoltà. Per descrivere la fase successiva impiega il termine reintegrazione, l'autore ne individua differenti tipologie, a seconda della modalità che l'individuo sceglie di realizzare (in maniera conscia o inconscia). Le diverse possibilità di reintegrazione sono:

- La reintegrazione resiliente: intesa come processo di *coping* che consente alla persona la crescita, la conoscenza di se stessi e lo sviluppo di caratteristiche resilienti. Questa modalità rappresenta il fulcro di questo modello e Richardson evidenzia che:
“[...] non si tratta solo di un adattamento positivo finalizzato al superamento di una sfida o un ostacolo, ma significa evolvere in una crescita delle competenze già acquisite. E' la salutare risposta allo stress che giunge a una reinterpretazione degli eventi che, alla luce di aspetti prima non considerati, assumono connotazioni meno negative”¹⁶.
- La reintegrazione con ritorno all'omeostasi: attraverso questa fase la persona ritorna alla condizione precedente all'evento traumatico. Questo non determina né una crescita della persona né lo sviluppo di competenze resilienti. Inoltre tale tipologia non sempre è possibile, come nei casi in cui la persona subisce un grave danno fisico permanente e non ha la possibilità di ritornare alla situazione iniziale.
- La reintegrazione con perdita: si manifesta nel momento in cui la persona non ha motivazione o speranza nel futuro. Non è in grado di utilizzare le proprie

16 A. Laudadio, S. Mancuso, *Manuale di Psicologia Positiva*, FrancoAngeli, Milano, 2015, p. 159.

potenzialità necessarie per fronteggiare l'evento traumatico (carenza o uso inadeguato di fattori protettivi), in casi come questi la persona tende spesso a rinchiudersi in se stessa e manifesta sentimenti di passività e arrendevolezza.

- La reintegrazione disfunzionale: si evidenzia quando l'individua ricorre a mezzi non adeguati per superare la situazione di difficoltà (assunzione di sostanze stupefacenti, abuso di alcool, comportamenti distruttivi).

Secondo questo approccio le risorse utili al fine di superare l'esperienza traumatica sono innate nella persona e ognuno può accedere ad esse attraverso il processo di resilienza. In questo approccio si evidenzia il ruolo dei fattori di protezione che, in interazione con l'evento traumatico, possono da un lato favorirne il superamento, dall'altro se sono carenti o utilizzati in maniera inadeguata ostacolano l'avvio di un percorso resiliente. E' importante dunque sia un inquadramento teorico del concetto di resilienza che un approfondimento dei diversi fattori che influiscono su questo processo. In particolare in riferimento a quei fattori che rientrano nelle due principali categorie dei fattori di rischio e dei fattori di protezione.

3. Il ruolo dei fattori di rischio e dei fattori di protezione

“Il concetto di resilienza si basa sull'idea che gli eventi positivi e quelli negativi siano in relazione tra loro e che tra essi sia presente una certa dinamicità. [...] Pertanto, non sono gli eventi in sé a determinare ciò che avviene in seguito, ma sono i processi che da essi si mettono in moto a conferire significati”¹⁷.

Non possiamo parlare di resilienza senza soffermarci sull'analisi dei fattori di rischio e dei fattori di protezione, strettamente correlati a questo processo. Sono state date differenti definizioni rispetto a questi fattori, chiariamo innanzitutto cosa si intenda per fattore di rischio. Una definizione esemplificativa è quella degli studiosi Fortin e Bigras, che definiscono un fattore di rischio come:

“[...] un avvenimento o una condizione organica o ambientale che aumenta la probabilità per il bambino di sviluppare problemi emotivi o di comportamento”¹⁸.

¹⁷ P. Milani, M. Ius, op.cit., p. 27.

¹⁸ E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, cit., p. 86.

E' importante sottolineare che quando ci si riferisce alla resilienza è doveroso abbandonare una visione unidirezionale del trauma, in quanto la presenza di un fattore di rischio non determina necessariamente una situazione di disagio. Anche in riferimento ai fattori che influiscono nel processo di resilienza si adotta una prospettiva multifattoriale.

Nell'analisi dei fattori di rischio confluiscono differenti elementi (genetici, psichici, relazionali), non solo fattori innati, ma fattori costruiti durante il percorso evolutivo (qualità dell'attaccamento, difficoltà di relazione, poca capacità di gestire lo stress). I fattori di rischio vengono dunque analizzati secondo una nuova prospettiva, non rappresentano più solamente delle minacce e dei pericoli da evitare assolutamente, ma possono determinare sia esiti dannosi, che la spinta per l'avvio di percorsi resilienti.

Il rischio non deve essere considerato solamente secondo un'accezione negativa in quanto:

“Le condizioni di rischio, [...] per quanto negative, non coincidono in senso stretto con le conseguenze che potrebbero generare o con fattori oggettivi: sebbene potenzialmente predittivi di esiti potenzialmente negativi”¹⁹.

Quando ci si riferisce a questi fattori si utilizza spesso il termine rischio cumulativo, Garmezy nei suoi studi evidenzia come la vulnerabilità sia direttamente proporzionale all'accumulo dei fattori di rischio.

Il processo di resilienza dipende non solo dai fattori di rischio, ma anche dai fattori di protezione. Infatti, anche in presenza di fattori di rischio è importante considerare i fattori di protezione per lo sviluppo di resilienza negli individui. Secondo P. Di Blasio i fattori protettivi sono connessi alle relazioni, alla qualità dell'ambiente e delle persone con cui si interagisce o da cui provengono le cure. Dato che i fattori protettivi riguardano la persona in diversi aspetti relazionali sono considerati trasversali rispetto al processo di resilienza.

Gli studi sulla resilienza evidenziano non solo quali siano questi fattori ma le modalità attraverso il quale questi favoriscono il processo di resilienza. Rutter individua alcune caratteristiche tipiche dei fattori protettivi, che consentono:

a) la riduzione dell'impatto con la condizione di rischio,

¹⁹ P. Di Blasio, *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*, cit., p. 29.

- b) la riduzione della sequenza di reazioni negative,
- c) lo sviluppo e il mantenimento di sentimenti di autostima e di efficacia personali,
- d) l'apertura a nuove opportunità di vita e di incontri.

Per comodità di studio i fattori di rischio e quelli di protezione sono stati distinti come relativi all'individuo, alla famiglia, alla scuola, alla comunità, ma non possono essere distinti dall'unicità della storia individuale.

“Il considerare che i fattori di rischio e quelli protettivi possono presentarsi nell'individuo (per esempio, disturbi neurobiologici/abilità cognitive), nella famiglia (alcolismo/flessibilità dei ruoli), nella comunità (quartiere pericoloso/gruppi informali di sostegno) o nella più vasta scala del sistema sociale e ambientale (povertà e razzismo/legislazione democratica) ha permesso di raggrupparli nelle tre categorie di fattori individuali, familiari e sociali”²⁰.

I primi studi sui fattori di protezione si sono focalizzati sulle qualità individuali e sui tratti della personalità, solo in seguito le ricerche si sono estese sugli aspetti sociali e culturali. I fattori di protezione si riferiscono a diversi aspetti:

- caratteristiche individuali: autostima, auto efficacia, motivazione, speranza, tenacia, ottimismo, consapevolezza emotiva.
- capacità di tipo cognitivo: strategie di problem-solving, pensiero critico, avere un progetto da realizzare, capacità di pianificazione.
- abilità sociali: la flessibilità, il senso dell'umorismo, l'empatia, creare relazioni significative.

Losel sottolinea il ruolo delle relazioni affettive e sociali, evidenziando come le relazioni familiari (buon attaccamento, sostegno familiare ecc.), il supporto sociale (es. essere accettati nel proprio gruppo) e in generale contesti educativi positivi possano favorire percorsi resilienti.

Gli studi sulla resilienza dimostrano l'interesse attribuito al concetto di resilienza, ma evidenziano l'esigenza di approfondire le questioni teoriche e pratiche. Sottolineano come i ricercatori debbano assumere un approccio interdisciplinare, infatti solo attraverso il contributo che le diverse discipline offrono e con i saperi e gli strumenti di

²⁰ P. Milani, M. Ius, op. cit., p. 29.

ciascuna disciplina è possibile giungere ad un'adeguata comprensione del fenomeno. Questi studi attualmente stanno aumentando e costituiscono un modello di comprensione del soggetto e del gruppo, contribuendo ad orientare i modelli di pensiero, troppo spesso inquadrati sul concetto di vulnerabilità e di patologia. Focalizzarsi sull'interazione tra i fattori di rischio e quelli di protezione permette dunque di riconoscere e attivare le risorse del soggetto e del suo contesto sociale e culturale.

4. La concezione di trauma come esperienza di apprendimento e crescita

Il termine resilienza è strettamente collegato alla nozione di vulnerabilità. La nascita e lo studio del concetto di resilienza derivano infatti dagli studi scientifici sulla vulnerabilità.

Etimologicamente vulnerabilità deriva dal latino *vulnus*, che significa ferita ma anche lesione, strappo, bruciatura, o in riferimento ad una ferita rimarginata che comporta sempre una cicatrice. E' bene precisare però che essere resilienti non significa essere invulnerabili, anzi è proprio dalla consapevolezza della propria vulnerabilità che la persona dà avvio ad un processo di resilienza.

“Io sono quello a cui è capitata una ferita incredibile. Sono diventato l'eroe del romanzo della mia esistenza. So meglio di chiunque altro che cosa mi è capitato e in che modo ho combattuto la sofferenza che mi è stata inflitta”²¹.

E' importante non confondere la vulnerabilità con la fragilità, anche se i due termini sono strettamente connessi.

“Constatare che siamo fragili significa ammettere che abbiamo dei limiti che ciascuno è un frammento [...] che si muove nel pianeta e che siamo esposti al rischio di romperci”²².

Essere fragili determina dunque una condizione di vulnerabilità, ma se la vulnerabilità rappresenta una circostanza che può essere temporanea e transitoria al contrario la fragilità è una condizione duratura e intrinseca della persona. Anche quando ci riferiamo

21 B. Cyrulnik, *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare le esperienze traumatiche*, Raffaello Cortina, Milano, 2009, pp. 30-31.

22 E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, cit., p. 62.

alla vulnerabilità si deve sempre sottolineare l'importanza del contesto in cui l'individuo vulnerabile è inserito. Come sostiene M. Anaut la vulnerabilità può riguardare la persona (predisposizione genetica e competenze personali) oppure può essere legata alle debolezze del contesto (povertà, isolamento sociale ecc...).

La vulnerabilità umana si identifica spesso come una condizione causata da un trauma e proprio per questo gli studi sulla resilienza attualmente si soffermano sull'analisi del concetto di trauma. Non più inteso come difficoltà ma secondo una nuova prospettiva che non considera l'evento traumatico come essenzialmente negativo e doloroso per l'essere umano. La resilienza è stata infatti definita come:

“risposta esistenziale non patologica al trauma”²³.

La possibilità di trasformare l'evento doloroso e traumatico in un processo di apprendimento e di crescita è dunque correlato all'analisi e alla riflessione sulla resilienza.

La resilienza capovolge la visione deterministica dello sviluppo umano, poiché sono proprio i problemi, i traumi, le difficoltà ad essere identificati non più come elementi disfunzionali ma aspetti positivi. La possibilità che un evento sia vissuto come traumatico dipende da tutta una serie di variabili, sia interne che esterne all'individuo.

Un esempio utile è la metafora delle tre bambole di Anthony. Se prendiamo tre bambole composte da tre diversi materiali (vetro, plastica e acciaio) e le esponiamo ad un medesimo rischio, un colpo di martello di pari intensità, gli effetti del colpo saranno differenti. La bambola di vetro si rompe, quella di plastica avrà una cicatrice permanente mentre quella di acciaio resiste al colpo senza subire nessun danno.

Questo ci aiuta a comprendere perché un medesimo evento possa essere vissuto da una persona come traumatico mentre può non esserlo per un'altra; e come un accadimento possa determinare un esito negativo in un determinato periodo (o contesto) piuttosto che in un altro. L'evento traumatico è dunque correlato ad una pluralità di variabili. Come sottolinea Stanislaw Tomkiewicz:

“[...] la natura dell'evento traumatico [...] dipende dalla natura dell'intensità, dalla durata, dalla possibilità di accedere alle informazioni, dalla presenza di strutture familiari e comunitarie in grado di accogliere, supportare e accompagnare”²⁴.

23 P. Milani, M. Ius. op. cit., p. 23.

24 B. Cyrulnik, E. Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la*

I problemi e le difficoltà vengono dunque considerati secondo una nuova prospettiva che:

“[...] al posto di creare dualismi tra normalità e anormalità, benessere e patologia, tiene conto della “difficile normalità” di alcune persone che nonostante tutto possono essere soddisfatte della propria vita”²⁵.

Un ruolo fondamentale è svolto dalla cultura che influenza sia la percezione del trauma che la sua conseguente elaborazione.

“[...] I disturbi psico-traumatici sono più o meno gli stessi, qualunque sia la cultura [...] ogni cultura nel periodo successivo al trauma, offre talune possibilità di espressione della ferita che permettono una ricomposizione all'insegna della resilienza, oppure che l'impediscono”²⁶.

Lo psicologo B. Cyrulnik cita l'esempio della cultura ruandese, nella quale è inopportuno durante la giornata mostrare la proprio sofferenza rispetto ad un avvenimento doloroso. Ma nelle ore notturne le persone possono raccontare l'avvenimento, mostrare il proprio dolore e spiegare agli altri come hanno reagito rispetto a questo, senza il timore di essere giudicati.

“La sofferenza è probabilmente la medesima in ogni essere umano traumatizzato, ma l'espressione del suo tormento, il rimaneggiamento emotivo di ciò che lo ha profondamente sconvolto dipendono da ciò che la cultura rende disponibile al ferito e che è in grado di tutelare il processo di resilienza. [...] L'invito alla parola o la costrizione al silenzio, il sostegno affettivo o il rimprovero, l'aiuto sociale o l'abbandono attribuiscono a una medesima ferita un significato differente”²⁷.

La cultura occidentale tende alla negazione del trauma e relega ai confini della società ciò che rappresenta debolezza e fragilità. Il trauma non deve essere vissuto come una malattia, ma rappresenta una condizione che la persona si trova a vivere. Spesso però tale condizione non è compresa e accettata non solo dal soggetto stesso, ma dalla società.

E' importante sottolineare come vi sia una reazione differente al trauma a seconda che

creazione di legami significativi, cit., p. 8.

25 P. Milani, M. Ius, op. cit., p. 25.

26 B. Cyrulnik, *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare le esperienze traumatiche*, cit., p.12.

27 Ivi, pp. 12-13.

questo sia provocato da un evento naturale o intenzionalmente da un altro essere umano. Solitamente è più facile comprendere e reagire ad una catastrofe naturale piuttosto che ad un male che ci è stato inflitto da un'altra persona. Cyrulnik afferma che la probabilità di comparsa di disturbi sarà tanto elevata quanto più il trauma è di tipo interumano, intenzionale e duraturo.

Per superare un evento traumatico è importante considerare quale sia la percezione della persona rispetto all'avvenimento, il trauma può rimanere latente e inespresso persino per un lungo periodo.

“Uno stesso evento, a seconda del momento in cui avviene, non avrà gli stessi effetti, poiché la persona, a seconda delle circostanze, è differente. I traumi sono differenti poiché sopraggiungono in momenti diversi, su strutture di personalità e contesti differenti”²⁸.

Esistono differenti meccanismi di difesa rispetto al trauma, il primo di questi meccanismi è quello della negazione del trauma e del dolore che ne consegue, solo successivamente, in una seconda fase, si attua una rielaborazione e comprensione dell'esperienza traumatica, riflettendo e cercando di attribuire un significato a ciò che è accaduto.

Nonostante dunque la percezione del trauma e la sua elaborazione siano soggettive sono stati individuati alcuni fattori che permettono di reagire alle situazioni traumatiche e favoriscono la costruzione di un percorso resiliente:

- “La natura dell'evento (l'intensità e il tempo di durata dell'evento): un episodio ripetuto (ad esempio un abuso) è più difficile da superare.
- Il contesto di vita: la presenza o la mancanza di una rete di sostegno possono influenzare più o meno positivamente la fuoriuscita dal trauma.
- Le caratteristiche individuali: la risposta personale di fronte all'evento e il livello di sviluppo psicologico.
- Le competenze: le capacità apprese, le abilità necessarie a gestire una situazione traumatica e la consapevolezza di essere in grado di affrontare una situazione.
- Le risorse: la possibilità di incontrare un contesto e persone capaci di attivare le risorse anche latenti comunque presenti.

28 E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, cit., p. 41.

- Stima e fiducia: la possibilità di acquisire stima e fiducia in se stessi e negli altri.
- Il progetto: l'averne un progetto e un compito da portare avanti.
- La storia dei successi e dei fallimenti: i successi o i fallimenti possono influenzare il recupero da una condizione difficile²⁹.

Dall'analisi del concetto di trauma e del ruolo svolto dai fattori di protezione e da quelli di rischio, si evidenzia come la resilienza sia un processo multidimensionale che si sviluppa in relazione a diversi elementi, individuali e contestuali.

5. La resilienza come processo multifattoriale e dinamico

La definizione di resilienza come processo dinamico e multifattoriale è recente.

Le prime ricerche sulla resilienza identificavano questo concetto come tratto della personalità e il termine veniva inteso principalmente come sinonimo di invulnerabilità e invincibilità. Successivamente la resilienza è stata descritta non più come attributo della persona ma come un processo di resistenza rispetto ad un trauma.

Attualmente la resilienza può essere invece definita come un processo multifattoriale in quanto è caratterizzata dall'interazione di una molteplicità di fattori. Nel determinare lo sviluppo di un percorso resiliente influiscono sia i fattori di rischio che i fattori di protezione. I teorici della resilienza hanno esaminato un'ampia gamma di fattori individuali, familiari e sociali che possono favorire o al contrario ostacolare l'evoluzione di un processo di resilienza. È importante considerare l'intreccio di più elementi affinché si possa evitare un'interpretazione riduzionista che si focalizza solamente su una particolare categoria di fattori. Il riduzionismo può essere sia di tipo individualistico che collettivo:

“[...] Il riduzionismo individualistico tende ad esaltare le differenze fra le singole persone ed i singoli gruppi [...] enfatizzandone le unicità di vissuti interiori e di azioni mentre il secondo tende invece a generalizzare e cioè a descrivere uomini e ambienti generici ed a enfatizzare la loro dipendenza da fattori e situazioni comuni”³⁰.

29 Ivi, p. 83-84.

30 B. Bertetti, C. Castelli, *Relazioni d' aiuto e resilienza. Strumenti e indicazioni per il benessere degli operatori*. FrancoAngeli, Milano, 2014, p. 10.

Gli studiosi concordano nel ritenere che non si possa parlare di costruzione di un percorso resiliente, senza soffermarsi dunque su differenti componenti, quelle fisiologiche, sui fattori familiari e psico-sociali e su quelli culturali e comunitari. Ovvero su quelli aspetti interni ed esterni all'individuo che caratterizzano il suo sviluppo. La resilienza è frutto dunque dell'interazione di più fattori e si manifesta come un processo attivo, contraddistinto dal rapporto dell'individuo con il suo contesto di vita. Si sviluppa attraverso l'integrazione degli elementi del singolo individuo con quelli presenti nel contesto, come le relazioni familiari e sociali, la cultura, i valori e gli ideali della comunità d'appartenenza.

Non rappresenta solo un processo multifattoriale ma è al tempo stesso un processo dinamico, poiché non si manifesta come una qualità statica del soggetto, ma è un processo in continua evoluzione che si sviluppa e si modifica nel corso del tempo.

“La resilienza non è solo una capacità connaturata all'essere umano, ma si sviluppa in relazione all'ambiente, in un complesso reticolato sistemico e multifattoriale che contempla la persona, la famiglia, le strutture socio-sanitarie e educative, la comunità e i valori che una società esprime”³¹.

La resilienza viene dunque intesa come processo dinamico in quanto si costruisce durante la propria esistenza. Ciò non esclude che essa non possa esistere come condizione innata e latente dell'individuo ma emerge e diviene un processo attivo in particolari periodi di vita, spesso caratterizzati da traumi o esperienze dolorose. E' frequente che un processo di resilienza prenda avvio proprio dalla riflessione sulla propria esperienza dolorosa.

“[...] Il ferito riprende in mano ciò che gli è accaduto per farne un nuovo progetto di esistenza, a volte persino in un contesto avverso. Una evoluzione di questo tipo non evita lo sconforto o la sofferenza quotidiana inflitta dall'avversità, ma utilizza la memoria della ferita per organizzare una nuova maniera di vivere”³².

Al contrario la negazione di una sofferenza rappresenta un meccanismo di difesa che non favorisce l'avvio di un processo di resilienza.

E' la condizione traumatica che fa emergere il processo di resilienza, per tale motivo

31 E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, cit., p.26.

32 B. Cyrulnik. *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare le esperienze traumatiche*, cit., p.40.

questa condizione viene anche definita come agente di resilienza.

Come sottolinea A. Oliverio Ferraris³³ la resilienza può essere descritta come un processo che si esplica in due principali fasi. In un primo momento la persona lotta e si difende dalla fonte di stress e ciò viene definito come *coping*, mentre successivamente inizia ad accettare i fatti attribuendo loro un senso. Questa fase viene descritta come fase ricostruttiva ed è quella da cui prende avvio il processo di resilienza. Altri teorici dell'argomento hanno individuato invece alcune fasi che caratterizzano la costruzione di un processo di resilienza nei ragazzi.

La psicologa Nancy Palmer³⁴ ha distinto all'interno del processo di resilienza quattro differenti livelli che caratterizzano l'evoluzione in un percorso resiliente in ragazzi che hanno vissuto situazioni di particolare difficoltà:

- La resilienza anomica (o caotica): in questa fase il ragazzo non segue nessuna regola e la sua esistenza è contraddistinta dal caos costante. Quando in seguito si ritrova in un altro contesto in cui vi sono delle regole da seguire ha come reazione la manifestazione di comportamenti aggressivi e di rabbia. Concentra infatti le sue risorse sulla sopravvivenza incanalandole in comportamenti distruttivi su cose e persone.
- La resilienza rigenerativa: durante questo periodo il ragazzo inizia a sviluppare alcune competenze e strategie. Scopre di avere risorse personali e ambientali che possono essere utilizzate in maniera costruttiva. Questa fase è però caratterizzata da instabilità, poiché il ragazzo può alternare momenti di stabilità e sicurezza a frequenti periodi di crisi. Può essere d'aiuto in questa fase la presenza di un adulto di riferimento con cui instaurare una relazione di fiducia.
“[...] La resilienza è un processo psicologico che si sviluppa sia personalmente sia beneficiando del supporto e sostegno di persone che si pongono come helper”³⁵.
- La resilienza adattiva: in questo periodo attraverso un utilizzo consapevole delle

33 In A. Oliverio Ferraris, A. Oliverio, *Più forti delle avversità. Individui e organizzazioni resilienti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2014.

34 Per approfondimenti si rimanda a S. Vanistendel, J. Lecomte, *Le bonheur est toujours possible*, Bayard editions, Paris.

35 F. Dettori, *Perdersi e ritrovarsi. Una lettura pedagogica della disabilità in età adulta*. FrancoAngeli, Milano, 2011. p. 62.

risorse personali e ambientali il ragazzo vive periodi di maggiori stabilità. Le difficoltà si attenuano e cresce con una maggiore autostima e una visione positiva di sé.

- La resilienza fiorente (o florissante): in quest'ultima fase la persona ha piena consapevolezza delle proprie potenzialità ed è in grado di utilizzarle al meglio. Si orienta al futuro, stabilisce relazioni sociali e dà senso alla propria vita in quanto ora è cosciente di poterla controllare e migliorare.

Queste fasi non rappresentano dei livelli statici da seguire affinché si possa sviluppare un percorso resiliente. Non vi sono fasi o fattori che in modo inequivocabile possano determinare l'evoluzione di un processo di resilienza. Ogni percorso ha fasi differenti non solo perché la resilienza dipende da una pluralità di fattori, ma soprattutto perché la persona è il protagonista del proprio percorso resiliente e ha dunque un ruolo attivo nella sua costruzione.

“Accrescere la resilienza è un percorso personale e, come tale, assolutamente individuale, senza possibilità di essere oggettivato da regole universali”³⁶.

Nonostante sia stata riconosciuta l'importanza di alcuni fattori nello sviluppo di un percorso resiliente, risulta ad oggi impossibile stabilire quali di questi siano necessari per sviluppare resilienza.

“La resilienza è complicata ossia è difficile da catturare e descrivere per la sua natura processuale che la rende dinamica e in continuo divenire”³⁷.

La resilienza viene intesa dunque come un tragitto da percorrere, che non può essere raggiunto definitivamente ma che al contrario necessita di continui adattamenti. E' un processo in continua evoluzione che varia nel tempo e in funzione dell'individuo.

36 G. Manca, *I comportamenti a rischio in adolescenza. Analisi interpretative e riflessioni educative*, Pensa Multimedia, 2013. p.180.

37 F. Cantoni, *La resilienza come competenza dinamica e volitiva*, G. Giappichelli, Torino, 2014 pp.51-52.

CAPITOLO II
PROMUOVERE E COSTRUIRE LA RESILIENZA: IL RUOLO DEI
TUTORI DI RESILIENZA

1. Promuovere lo sviluppo di percorsi di resilienza

Se la resilienza non è più intesa come tratto o qualità correlata al nostro patrimonio genetico, significa poter valutare la possibilità che si possano promuovere e incentivare percorsi di resilienza.

Anche in questo caso non esistono delle formule standard, ma un'analisi degli aspetti legati al contesto di appartenenza permette una migliore comprensione delle diverse variabili coinvolte.

La promozione sarà intesa non solo nell'accezione positiva del termine, in riferimento a quei fattori che favoriscono lo sviluppo di un percorso resiliente, ma anche attraverso un richiamo a quei fattori che ne ostacolano lo sviluppo.

Un ruolo fondamentale è svolto dall'ambiente e dalla cultura, in quanto non si può considerare l'individuo se non in relazione con il suo contesto di vita. Verranno poi esaminate delle iniziative promozionali realizzati negli ultimi anni nel contesto italiano.

Un aspetto rilevante è rappresentato dal ruolo della scuola, che grazie a particolari progetti destinati a studenti e insegnanti, individua nella resilienza un importante strumento pedagogico attraverso il quale è possibile educare alla resilienza.

1.1 Il ruolo della cultura e dell'ambiente

L'ambiente di vita, ovvero il contesto in cui la persona vive, insieme alla cultura di appartenenza esercitano una forte influenza rispetto alla costruzione di un percorso resiliente.

Ad oggi gli studi sulla resilienza si focalizzano maggiormente sull'analisi dei fattori di

rischio e dei fattori di protezione, sono meno diffusi quelli che utilizzano come chiave interpretativa del fenomeno ricerche antropologiche-culturali. Inoltre la letteratura sulla resilienza utilizza spesso come unico riferimento culturale quello della società occidentale, considerando il concetto di benessere nell'accezione intesa dai paesi occidentali.

Lo psichiatra B. Cyrulnik nei suoi saggi sottolinea come spesso la persona non sia in grado di attivare un percorso resiliente, non perché non abbia le abilità o la volontà necessarie per farlo, ma perché manca un ambiente familiare e culturale in grado di sostenerlo in questo percorso. Solo focalizzandosi sulle peculiarità culturali è possibile comprendere per quale ragione una medesima condizione traumatica possa essere fronteggiata in maniera differente e perché i fattori di protezione e quelli di rischio possano variare non solo a seconda dell'individuo, ma anche in base agli aspetti contestuali.

Con la teoria ecologica dello sviluppo umano U. Bronfenbrenner ribalta la visione del rapporto uomo-ambiente, sottolineandone la reciproca influenza e definendo lo sviluppo come:

“[...] modificazione permanente del modo in cui un individuo percepisce e affronta il suo ambiente”³⁸.

L'approccio ecologico risulta fondamentale nella comprensione della resilienza non più intesa come tratto della personalità ma come costrutto complesso influenzato da più fattori, tra cui le differenti situazioni ambientali. Il contesto culturale può favorire o ostacolare la ripresa dopo un avvenimento traumatico. Il percorso resiliente dipenderà difatti dall'influenza esercitata dal contesto familiare-sociale sia sulla percezione del trauma sia rispetto alla sua possibile elaborazione.

“[...] La capacità di resistere e di far fronte alle difficoltà è vista soprattutto come una competenza che si sviluppa nella dimensione relazionale. [...] Sentirsi capace di controllare il proprio ambiente e perseguire con successo i propri progetti accresce la fiducia in se stessi”³⁹.

Spesso però è proprio la società in cui la persona vive a porsi come ostacolo rispetto allo

38 U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, 1979. Tr. it. Il Mulino, Bologna, 1986, p. 31.

39 P. Di Blasio, *Contesti relazionali e processi di sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1995 p. 314.

sviluppo di percorsi di resilienza.

Per definire meglio questo aspetto culturale si potrebbe utilizzare un'espressione coniata da P. Trabucchi: "società demotivata". Egli sostiene che la resilienza sia strettamente connessa al concetto di motivazione, di volontà e di impegno personale. L'autore afferma:

"[...] Una società demotivata condanna i suoi membri a non diventare mai padroni della propria vita. [...] Le organizzazioni sono molto più strutturate per far leva sul senso di incompetenza dell'individuo, piuttosto che per cercare di sviluppare l'opposto"⁴⁰.

In società come queste, la cultura di appartenenza si pone come vincolo che ostacola lo sviluppo di un processo resiliente. Solo quando il contesto culturale permette di esprimere anziché nascondere le proprie debolezze, la persona riconosce di essere accettata con le sue risorse ma anche con i suoi limiti. Se invece il contesto non favorisce tali percorsi, le persone tenderanno a percepire la loro condizione come una vergogna o una colpa.

Diverse ricerche si sono occupate di indagare lo sviluppo di un processo di resilienza in individui che hanno vissuto particolari situazioni traumatiche, correlando tali aspetti al contesto culturale di riferimento.

E' bene sottolineare che generalmente è più facile superare e attribuire un senso ad una catastrofe naturale piuttosto che ad una sofferenza inflitta da altre persone. Durante un terremoto, un'alluvione e altre calamità naturali le persone condividono le stesse sofferenze e sentono di essere accomunate dalla medesima esperienza dolorosa. L'evento naturale viene identificato come capo espiatorio a cui attribuire la colpa dell'accaduto e ciò permette di non sentirsi responsabili.

In altri casi la cultura impedisce di attribuire un senso all'esperienza dolorosa. In una ricerca condotta sugli adolescenti Ruandesi⁴¹ emerge che gli adolescenti che sono potuti restare in una collettività in cui si trasmettevano i valori della loro cultura e che hanno ascoltato le spiegazioni del genocidio fornite dai loro genitori, hanno costruito un gruppo resiliente, socializzando ed esprimendosi liberamente. La società ha permesso

40 P. Trabucchi, *Perseverare è umano. Come aumentare la motivazione e la resilienza negli individui e nelle organizzazioni. La lezione dello sport*, Corbaccio, Milano, 2012, pp. 15-16.

41 Ci si riferisce alle persone sopravvissute a quello che venne definito "Genocidio del Rwanda". Nel 1994 vennero massacrate circa un milione di persone, di cui la maggior parte apparteneva alla tribù degli Hutu.

loro di ritrovare i valori, i racconti, le credenze e i rituali dei loro genitori. Al contrario coloro che sono stati allontanati dalle loro famiglie e dal loro contesto culturale hanno avuto uno sviluppo sfavorevole. Questo perché non si sono sentiti parte di un gruppo coeso, non hanno avuto la possibilità di ascoltare e di narrare quelle esperienze brutali che li avrebbero aiutati ad attribuire un senso all'orrore subito.

Il racconto è fondamentale per lo sviluppo di un percorso resiliente. In altri studi che si sono focalizzati su sopravvissuti alle guerre, ma anche su persone che in età adulta si sono ritrovate ad affrontare una condizione di disabilità emerge l'importanza del racconto. Condividere la stessa esperienza aiuta le persona ad esprimere le proprie sofferenze in un clima di accettazione, in cui l'altro comprende e condivide la sofferenza vissuta.

Un altro esempio i cui la società non ha favorito percorsi di resilienza è quello dei “figli dei crucchi⁴²”. Sono quei bambini che sono nati durante la fine del secondo conflitto mondiale da madri francesi e padri tedeschi arruolati nell'esercito. Questi bambini non hanno avuto un'esistenza facile in quanto la società attraverso una stigmatizzazione culturale ha attribuito loro una colpa, come se essere figli dei loro genitori fosse un crimine. In quell'epoca il loro padre veniva definito come “sporco crucco” e le loro madri con accezioni che alludessero a definirle come prostitute. Solo successivamente quando il contesto culturale ha dato loro la possibilità di esprimersi senza più sentirsi giudicati, hanno potuto avviare un processo di resilienza.

Questi esempi di genocidi e di stereotipi culturali rappresentano degli eventi estremi, ma talune esperienze di sofferenza possono essere vissute anche attualmente nelle nostre società. Capita di frequente che chi vive una sofferenza, non venga ascoltato, compreso, perché la debolezza e la fragilità umana fa paura, in casi come questi la cultura non permette alla persona di esprimersi, rallentando così l'avvio di un percorso resiliente.

Vi sono però anche esempi di iniziative che hanno come obiettivo la promozione della resilienza soprattutto in ambito sociale e comunitario. Di seguito verranno riportati alcuni progetti italiani che si sono posti come obiettivo questa finalità.

42 Nome con cui nella seconda guerra mondiale i soldati italiani chiamavano gli abitanti della Jugoslavia meridionale con i quali erano a contatto. In un secondo tempo fu riferito (anche nella forma crucco), dai soldati che combattevano in Russia e poi dai partigiani, ai soldati tedeschi; come aggettivo con intonazione dispregiativa è riferito in genere a tutto ciò che è tedesco.

1.2 La promozione della resilienza nel contesto italiano

L'origine del termine resilienza deriva dai paesi Anglosassoni e i principali studi e ricerche su questa tematica giungono dalla Francia e dall'America, anche se recentemente si stanno diffondendo anche in altre parti del mondo.

Nel paragrafo precedente è stata sottolineata l'importanza del ruolo svolto dalla cultura rispetto all'avvio di un percorso di resilienza. Anche nel nostro Paese sono stati promossi dei progetti e delle iniziative che hanno come principale obiettivo quello di promuovere e far conoscere la resilienza, soprattutto secondo un'ottica comunitaria.

Un esempio è quello della Fondazione Cariplo⁴³, che rappresenta un soggetto filantropico che concede contributi alle organizzazioni del terzo settore per realizzare progetti di utilità sociale e opera in quattro principali aree: ambiente, arte e cultura, ricerca scientifica e Servizi alla Persona. Uno dei progetti realizzati dalla fondazione è l'Osservatorio sulle pratiche di resilienza.

“L'Osservatorio rappresenta la prima esperienza nazionale dedicata all'analisi della rilevanza e della complessità del concetto di resilienza, sia sotto il profilo scientifico e culturale, che rispetto alla sua concreta attuazione, attraverso il censimento e la rappresentazione delle significative iniziative e pratiche nazionali che promuovono la resilienza dei territori”⁴⁴.

L'Osservatorio si pone diversi obiettivi:

- avviare una mappatura delle pratiche di resilienza a livello nazionale;
- promuovere un avanzamento scientifico sui temi della resilienza e della transizione basato su una ricerca applicata al territorio e alle comunità;
- sviluppare un insieme di strumenti e criteri progettuali a supporto della diffusione di pratiche di resilienza e la costruzione di progettualità e soluzioni;
- promuovere la formazione di una rete di soggetti e autori (*networking*) attivi nell'ambito della resilienza.

Per dare avvio a questo progetto è stato concordato a Milano il primo forum dedicato alle pratiche di resilienza. A questa iniziativa hanno aderito soggetti che sono coinvolti

43 Per maggiori informazioni consultare il sito della fondazione: www.fondazionecariplo.it

44 www.fondazionecariplo.it/it/progetti/ambiente/osservatorio-sulle-pratiche-di-resilienza (15/10/16)

nell'attuazione e nelle promozione di pratiche di resilienza, tra questi, professionisti, associazioni, enti di ricerca e istituzioni pubbliche.

La fondazione opera insieme all'associazione REsilienceLAB⁴⁵, questa è costituita da una rete di persone che promuovono azioni e strategie di resilienza attraverso il supporto di iniziative di resilienza sui territori. E' una rete multidisciplinare che si compone principalmente di ricercatori e professionisti che collaborano con altre associazioni e iniziative che operano sia a livello europeo come il *Resilience and Risks Mitigation Strategies* dell' AESOP (*Association of European Schools of Planning*). E con altre reti internazionali come l'*Urban Resilience Young Researchers Network (URBnet)*.

La ResilienceLAB organizza periodicamente dei convegni che hanno come scopo quello di promuovere iniziative e azioni utili al rafforzamento della resilienza dei sistemi socio-ecologici. Nei cicli di seminari proposti si riflette sul tema della resilienza attraverso un'analisi dei differenti approcci integrando prospettive e punti di vista differenti.

Un'altra iniziativa interessante è stato il progetto “*Rebirth*, dalla resilienza alla rinascita” ideato da Ludovica Rossi Purini nel 2013. Questo progetto ha avuto come scopo principale quello di raccogliere testimonianze, idee e pensieri sul tema della resilienza. E' stato presentato alla Camera dei Deputati e a questo incontro hanno partecipato persone che dopo un momento di crisi hanno saputo ricostruire in maniera positiva la propria vita. L'obiettivo è stato quello di far sì che queste storie di vita potessero essere utilizzate, da coloro che le ascoltavano, come modello per superare con coraggio le proprie esperienze dolorose. Tra gli ospiti Daniel Libeskind, figlio di due sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti e Shannon Galpin vittima di abusi che da anni si impegna per aiutare le donne in Afghanistan. Il racconto di queste esperienze aveva come obiettivo quello di valorizzare i percorsi individuali mettendo in luce le strategie e le risorse su cui far leva per vincere situazioni di sofferenza.

Esistono inoltre anche delle iniziative artistico-culturali, una di queste è un movimento creato da un gruppo di artisti chiamato Movimento di Resilienza Italiana⁴⁶. E' stato ideato da Ilaria Bignotti e Francesco Arecco e pur essendo un movimento d'arte ha il

45 www.resiliencelab.eu (15/10/16)

46 Per maggiori informazioni si consulti il sito: www.resilienzaitaliana.org

merito di far conoscere e promuovere la resilienza. Gli artisti del movimento hanno sottoscritto un documento denominato Manifesto del Movimento di resilienza italiana da cui emergono degli interessanti spunti di riflessione rispetto a questa tematica.

Un altro progetto rilevante è il progetto “RESCUR⁴⁷”, che si esplica attraverso il ruolo delle istituzioni scolastiche nella promozione della resilienza a scuola. Questo progetto è stato ideato per creare un curriculum europeo per la promozione della resilienza e del benessere psicologico. Si fa riferimento alle Raccomandazioni del Parlamento Europeo (2006) in cui si riconosce alla scuola un ruolo centrale come istituzione promotrice di competenze che implicano lo sviluppo di abilità personali e interpersonali a partire dal contesto scolastico. Gli obiettivi del RESCUR riguardano non solo lo sviluppo delle abilità sociali ma anche:

“[...] attività rivolte agli adulti da un lato per sviluppare capacità di affrontare difficoltà, e dall'altro come strumento per permettere ai docenti di tenere maggiormente in considerazione i bisogni educativi soprattutto di quei bambini che si trovano in una situazione di maggiore fragilità considerando anche le loro caratteristiche temperamentali, contestuali e familiari o il fatto di aver vissuto eventi traumatici”⁴⁸.

Alcune delle tematiche affrontate nel curriculum sono:

1. Lo sviluppo del pensiero positivo: incoraggiare l'ottimismo e l'umorismo per affrontare le difficoltà.
2. Il potenziamento dei propri punti di forza: migliorare l'utilizzo delle proprie abilità e potenzialità.
3. Lo sviluppo dell'autodeterminazione: sviluppare l'impegno e l'autonomia attraverso attività di problem-solving.
4. L'utilizzo di buone capacità di comunicazione: migliorando la comunicazione e l'ascolto.
5. La costruzione di relazioni sane: avere delle relazioni di supporto, ad esempio il gruppo dei pari è uno dei fattori protettivi contro le difficoltà.
6. Trasformare le sfide in opportunità: aiutare i bambini ad affrontare con coraggio

47 Si riferisce all'unione dei termini resilienza e scuola, è un progetto nato dalla collaborazione di ricercatori universitari provenienti da sei diversi paesi europei (Malta, Creta, Portogallo, Svezia, Italia e Croazia). Dalla durata di tre anni 2012-2015.

48 www.icviascopoli.gov.it/wp-content/uploads/2015/04/Articolo-RESCUR.pdf (16/10/16)

situazioni di avversità come l'isolamento e il rifiuto sociale.

Questo progetto europeo ha il merito di aver realizzato un programma di intervento per la promozione della resilienza a scuola, attraverso un lavoro preventivo sugli aspetti che possono essere utilizzati come fattori protettivi rispetto alle difficoltà della vita.

Altre iniziative sono state promosse in seguito ad eventi tragici che hanno colpito il nostro paese, ad esempio dopo il terremoto dell'Aquila del 2009. In seguito a tale vicenda si è tenuto un corso di formazione per “Tutore di resilienza per bambini e ragazzi” con l'obiettivo di potenziare le risorse di *coping* e le loro capacità di resilienza. E' stato promosso da *Save The Children Italia Onlus* in collaborazione con altri enti e associazioni ed era rivolto agli operatori del terzo settore che collaborano alle attività di protezione di bambini e ragazzi durante le emergenze. Tra questi, volontari, ma anche professionisti, medici, educatori, psicologici e assistenti sociali.

Nel 2011 a Spoleto è nato l'Istituto Italiano di Resilienza⁴⁹ con l'obiettivo di diffondere il concetto e i principi di resilienza nel territorio italiano. Hanno aderito a questo progetto numerosi professionisti e ognuno con la propria competenza collabora sia per la riduzione dei rischi nelle città, sia per un aumento delle capacità di resilienza della popolazione che vive in quel territorio, per lo sviluppo di una società resiliente. Si pongono in stretta relazione i concetti di resilienza e di rischio. Il concetto di resilienza viene espresso attraverso una formula:

$$\text{Resilienza (Res)} = C \cdot \text{Com} \cdot \text{Ri} / P \cdot V \cdot E$$

Ovvero aumentare il valore di Coordinamento (C), delle Risorse (Ri) e le capacità di Comunicazione (Com) di un sistema; per ridurre il valore di Pericolosità (P), Vulnerabilità (V), Esposizione (E) di un evento. Questo progetto ha il merito dunque di riconoscere la resilienza come processo multifattoriale correlato alle nozioni di rischio e di vulnerabilità.

Un'iniziativa che si è sviluppata in Sardegna, che si è tenuta anche quest'anno, è il “Festival della resilienza” proposto dall'associazione Propositivo. L'associazione sostiene che:

“Se il tempo normalmente utilizzato per lamentarci delle difficoltà lo investissimo sulla

49 Per maggiori informazioni visitare il sito: www.istitutoitalianoresilienza.it

analisi e la risoluzione dei problemi, saremo in grado di escogitare proposte innovative e sostenibili⁵⁰.

L'intento è quello di stimolare e coinvolgere le comunità locali nella scoperta delle criticità ma anche delle potenzialità della Sardegna.

Tutte queste iniziative descritte, se pur differenti per l'approccio su cui si basano e per le persone che vi partecipano hanno un'importanza fondamentale nella diffusione di questa tematica. Risultano essere rilevanti non solo perché contribuiscono ad una maggiore conoscenza dell'argomento nel contesto italiano, non più improntata solamente dal punto di vista psicologico, ma perché favoriscono una diffusione dei concetti legati a questa tematica.

Grazie a progetti come quelli appena descritti, la resilienza non viene intesa unicamente come concetto teorico ma è utilizzata per fini pratici. Con il principale obiettivo di incentivare il benessere della società attraverso il potenziamento delle risorse sia individuali che comunitarie.

1.3 Educare alla resilienza, il ruolo promozionale della scuola

Andrea Canevaro sostiene che si possa educare alla resilienza, sottolineando la dimensione etica di questo concetto. Quando si riferisce all'educazione considera una molteplicità di contesti educativi, a livello sociale e comunitario, ma utilizza il termine soprattutto in riferimento alle istituzioni scolastiche.

Può accadere che le persone intraprendano individualmente dei percorsi di resilienza, senza però condividere questa esperienza con gli altri. Si è già ribadita la rilevanza del racconto e della condivisione di un'esperienza dolorosa nel superamento di un trauma e di come alcune persone possano essere utilizzate come modelli a cui ispirarsi per dare avvio a questo processo. A tal proposito lo studioso sottolinea che:

"[...] Il rischio maggiore può essere quello di ritenere che una singola esperienza sia in qualche modo eccezionale. Per certi aspetti è proprio così, ma per altri, la singolarità può essere assunta in una costante rielaborazione che apre alle altre esperienze. In

50 www.produzionidalbasso.com/project/festival-della-resilienza-2016/ (16/10/16)

questo modo [...] si ottiene [...] un contributo al benessere sociale, che è il solo benessere che può avere prospettive di futuro⁵¹".

Educare alla resilienza significa dunque considerare che i fattori protettivi, che favoriscono uno sviluppo resiliente, non sono solamente aspetti individuali, ma si sviluppano attraverso l'interazione dell'individuo con la famiglia, la scuola, i gruppi sociali e con la comunità. Per questo è importante far riferimento a tutti quei contesti che si identificano come promotori di resilienza.

Un contesto fondamentale è la scuola, soprattutto per ciò che concerne lo sviluppo di percorsi di resilienza di bambini e adolescenti. Le istituzioni scolastiche svolgono questo ruolo sia attraverso la didattica, predisponendo appositi curriculum e programmi, ma anche attraverso insegnamenti informali non strettamente connessi alla didattica, ma ad esempio inerenti l'organizzazione scolastica.

"Gli studi sulla resilienza hanno trovato realizzazione in progetti da attuare nelle scuole, [...] Il concetto che le persone possono uscire dalle esperienze dolorose della propria vita attivando proprie risorse, [...] può diventare un nuovo valore educativo, un obiettivo per percorsi finalizzati all'accrescimento delle competenze individuali e relazionali dello studente"⁵².

La scuola può essere dunque quell'istituzione che favorisce la diffusione della resilienza, attraverso il potenziamento delle risorse e delle abilità dei ragazzi piuttosto che focalizzarsi sui loro limiti e le loro debolezze. Ma affinché i ragazzi siano in grado di sviluppare resilienza è necessario lavorare innanzitutto sulla resilienza degli insegnanti. E' soprattutto l'approccio statunitense che lavora in un'ottica preventiva delle situazioni di vulnerabilità e disagio, proprio per questo elabora dei programmi e dei progetti rivolti agli studenti. Ne è un esempio il libro *Resiliency in Schools*, nel quale Henderson e Milstein si sono posti come obiettivo l'individuazione e la promozione di processi in grado di favorire la resilienza, valorizzando la relazione insegnante-alunno.

“Costruire resilienza significa costruire relazioni positive e questo richiede consapevolezza e competenza da parte degli insegnanti. [...] La cultura della relazione positiva e della resilienza è necessario che sostanzzi tutta la cultura della scuola perché

51 A. Canevaro (a cura di) in E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, cit., p. 210.

52 A. Putton, M. Fortugno, op. cit., p. 64.

sia efficace. Prima ancora di parlare di sviluppare resilienza per i ragazzi è importante sviluppare resilienza fra gli insegnanti elaborando un progetto che li veda protagonisti”⁵³.

Ma anche altri programmi come il *Resilient Youth: A Resiliency-Fostering Curriculum for Secondary Schools*, inserito nel testo *Resiliency in Action*, riguarda un progetto attuato nelle scuole per lo sviluppo della resilienza. Il progetto era rivolto ai giovani che vivevano in quartieri ad alto rischio, in cui si erano verificate gravi situazioni di violenza. L'obiettivo era quello di lavorare sulle risorse presenti all'interno del quartiere, in collaborazione con le strutture presenti nel territorio, in primo luogo la scuola. Aver creato degli interventi che vedono come principali destinatari i bambini e i ragazzi ha determinato un importante cambiamento di prospettiva.

“[...] Implica la necessità di leggere l'infanzia che un tempo era definita deviante, difficile, handicappata, violata, traumatizzata [...] come una risorsa che esprime tutta la sua potenza a partire dall'incontro, dalla lettura delle testimonianze e delle esperienze. [...] Risulta determinante promuovere un processo di trasformazione etico e culturale capace di dare voce all'infanzia, di trovare luoghi, tempi e spazi, riconoscendo che l'incontro con il piccolo, il fragile, l'indesiderato, l'escluso, l'handicappato può produrre cambiamenti aiutando a trasformare e a costruire una società civile più equa e sostenibile”⁵⁴.

Attualmente sia a livello europeo che internazionale, si stanno diffondendo dei progetti che utilizzano come principale strumento pedagogico la scuola. Questo permette di intervenire in maniera preventiva rispetto a situazioni di rischio e disagio giovanile, ma contemporaneamente fa sì che si diffonda una cultura improntata allo sviluppo delle abilità e dei punti di forza di ciascuno.

L'insegnante può infatti rappresentare una guida e un modello, può essere identificato in una di quelle figure che Cyrulnik definisce “Tutori di resilienza”, che supportano e facilitano la costruzione di un percorso resiliente attraverso una relazione empatica e di fiducia reciproca.

Oltre alle diverse variabili che contribuiscono allo sviluppo di un percorso resiliente, i

53 Ivi, p. 67.

54 B. Cyrulnik, E. Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, cit., pp. 112-113.

teorici dell'argomento hanno individuato inoltre dei modelli teorici che mostrano come avvenga la costruzione di questi percorsi.

2. La costruzione di percorsi di resilienza

Uno dei maggiori interrogativi rispetto alla tematica della resilienza concerne la possibilità di costruire percorsi di resilienza. Ci si domanda infatti se e come sia possibile divenire resilienti.

Sono state descritte differenti strategie e modalità atte alla promozione di questi percorsi, ma essendo un processo multifattoriale, non è possibile individuare una formula universale capace di determinare lo sviluppo di questo processo. Nonostante ciò è possibile comunque far riferimento a dei modelli e delle strategie che possono favorire questo percorso.

Ci sono due aspetti che se pur connessi necessitano di essere differenziati:

- Le azioni poste in essere dalla persona nel momento in cui si ritrova ad affrontare una situazione traumatica, che comprendono quelli strumenti, comportamenti ecc... di cui la persona dispone per affrontare eventi potenzialmente traumatici.
- Le strategie che possono favorire la costruzione di resilienza in persone che si trovano in una condizione di resilienza strutturale⁵⁵ o in situazioni di resilienza congiunturale⁵⁶.

Nella letteratura internazionale si possono reperire differenti modelli teorici che aspirano a descrivere la costruzione di percorsi resilienti. Di seguito verranno analizzati due dei modelli più importanti della lettura scientifica, utili per riflettere sulle fasi e le strategie che possono promuovere la costruzione del processo di resilienza.

Come afferma A. Putton esistono due diversi filoni di studi: quello europeo di cui il più importante è quello francese del *Bureau International Catholique de l'Enfance*, che ha

55 Si intendono coloro che abitualmente vivono in condizioni sfavorevoli (es. precarietà economica, handicap, marginalità sociale ecc..)

56 In riferimento alle persone che devono affrontare eventi avversi improvvisi (es. lutto, malattia, guerre, incidenti ecc...).

organizzato interventi per persone coinvolte in gravi situazioni di rischio (abusi, violenze ecc..) e il filone statunitense che opera invece su una dimensione preventiva del rischio, in un'ottica di promozione del benessere individuale, sociale e comunitario.

2.1 Il modello Europeo: “La Casita”

La *casita* è un modello teorico elaborato dal *Bureau International Catholique de l'Enfance* (BICE) di Ginevra.

E' una rappresentazione grafica in cui le diverse tappe della resilienza vengono descritte utilizzando l'immagine di una casa, da ciò deriva il termine *casita* (piccola casa), elaborato durante un convegno in Cile.

La casa è composta da diverse stanze/livelli in cui ognuna rappresenta delle tappe da seguire da coloro che vogliono costruire un percorso resiliente. Per la sua strutturazione questo modello è stato paragonato alla gerarchia dei bisogni elaborata da Maslow.

I diversi livelli della *casita* descritti utilizzando la metafora della casa sono i seguenti:

- Le fondamenta: questo livello è costituito da ciò che viene definito “accettazione fondamentale o totale”, in riferimento al rapporto unilaterale in cui l'adulto accetta il bambino. Cyrulnik recentemente ha rivisitato questo concetto coniando un'altra espressione, afferma che:

“[...] occorre creare una reciprocità, in modo che anche il fanciullo giochi il suo ruolo ed acconsenta ad essere accettato. [...] Il bambino e l'adulto sono dei partner nell'accettazione. [...] L'adulto porta il bambino (come la donna incinta), ma che nello stesso tempo il bambino si lascia portare, ossia permette all'adulto di portarlo”⁵⁷.

Per questo definisce questo rapporto con il termine “portanza”. Le fondamenta sono dunque caratterizzate da tutte quelle relazioni informali (che si instaurano con familiari, parenti, amici) improntate all'accettazione umana. L'accettazione non è totale e riferita a tutti i comportamenti, ma è intesa come accettazione della persona in quanto tale. Si dovrà dunque lavorare per favorire la creazione

57 B. Cyrulnik, E. Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, cit., p.132.

di queste relazioni e di una rete solidale.

- Il giardino/piano terra: rappresenta la seconda tappa da raggiungere all'interno della *casita*. Ha come obiettivo quello di scoprire il senso della propria vita e di attribuire una coerenza ai propri pensieri, sentimenti, alle azioni e ai comportamenti. Questo obiettivo può essere raggiunto sia attraverso esperienze di tipo spirituale-religioso ma anche attraverso azioni concrete. Il ruolo dell'adulto e del contesto sono fondamentali in questa fase in quanto influiscono sul raggiungimento di questi obiettivi. Contesti poveri di stimoli e di risorse possono ad esempio ostacolare il raggiungimento di queste finalità.
- Il primo piano: in senso metaforico al suo interno possiamo individuare tre stanze. Quella delle attitudini e competenze, dell'autostima e dello *humour* (umorismo). Affinché la persona possa sviluppare attitudini e competenze è necessario che abbia raggiunto gli obiettivi delle fasi precedenti. Non si possono infatti sviluppare attitudini sociali senza aver prima instaurato una rete di rapporti interpersonali, inoltre le attitudini acquisite possono essere relazionali, professionali, cognitive ecc... E' importante dunque durante questa tappa valorizzare le competenze della persona. Con il termine autostima si intende il riconoscimento del proprio valore, attraverso l'utilizzo delle proprie potenzialità per il superamento di esperienze traumatiche. Non deve però essere eccessiva altrimenti potrebbe rappresentare un ostacolo e non più un fattore protettivo. Infine nell'ultima stanza risiede lo *humour*, che secondo Bertetti⁵⁸ ha tre principali funzioni rispetto alla costruzione della resilienza:
 1. Permette di considerare i problemi e le difficoltà in modo più distaccato, utilizzando un altro punto di vista.
 2. Influisce sulla percezione delle avversità, favorendo un sollievo emozionale.
 3. Favorisce i rapporti interpersonali e le relazioni all'interno del gruppo.
- Il granaio: in questa stanza sono racchiuse tutte le esperienze vissute dalla persona in relazione al suo contesto di appartenenza. L'obiettivo è quello di riflettere su questi avvenimenti per attribuirli un significato e servirsene in

58 B. Bertetti, *Oltre il maltrattamento. La resilienza come capacità di superare il trauma*. FrancoAngeli, Milano, 2008.

maniera positiva durante la costruzione di questo percorso.

Il modello della *casita* non va inteso come un'esemplificazione della costruzione di questo percorso. La resilienza rappresenta un percorso dinamico e in quanto tale non può fondarsi su fasi prestabilite, questo modello permette infatti di iniziare questo percorso da qualsiasi stanza/livello e poi decidere come proseguire. Ha il merito inoltre di considerare due variabili fondamentali per la costruzione del processo di resilienza, l'unicità dei vissuti dell'individuo e le esperienze maturate nel suo contesto di vita.

2.2 Il modello Anglosassone di Grotberg: “*I have, I am, I can*”

Il modello anglosassone proposto da Grotberg è denominato “*I have, I am, I can*” (io ho, io sono, io posso).

Questi sono i tre fattori, che secondo la studiosa, risultano essere fondamentali per poter costruire un percorso resiliente. Questo modello è stato pensato per lo sviluppo della resilienza nei bambini e si ritiene che il bambino possa trarre da questi tre principi delle opinioni su se stesso.

I have (io ho): persone che mi circondano a cui sento di voler bene, persone che mi pongono dei limiti per comprendere fino a che punto posso arrivare, persone che attraverso l'esempio del loro comportamento orientano le mie azioni verso ciò che è giusto o sbagliato, persone che vogliono che impari a fare le cose da solo, persone che mi aiutano quando mi trovo in pericolo.

I am (io sono): una persona piacevole degna di essere amata, contento di fare le cose per gli altri, che ha rispetto di sé e degli altri, responsabile delle mie azioni, sicuro che ogni cosa andrà bene.

I can (io posso): parlare agli altri di cose che mi preoccupano o mi spaventano, trovare il modo per risolvere i problemi con cui mi confronto, controllarmi, trovare un aiuto quando ho bisogno.

Questo modello si basa su un approccio individualistico, troppo incentrato sulle abilità del bambino. Le critiche che sono state mosse dai teorici dell'argomento fanno riferimento al fatto che si esclude il ruolo svolto dalla cultura, dal contesto e dalla

comunità. Il bambino secondo questa prospettiva costruisce il proprio percorso in maniera individuale, in una posizione di isolamento rispetto a ciò che gli sta attorno. Attualmente nel panorama internazionale si preferisce far riferimento ad un approccio polisemico, in cui la resilienza viene identificata come un costrutto complesso determinato da più fattori: dalle abilità competenze/dell'individuo, da fattori di protezione e fattori di rischio, dalle esperienze personali, ma anche dall'influenza della cultura, del contesto, della società, nonché delle variabili temporali e storico-politiche.

E. Malaguti suggerisce alcune indicazioni, che indipendentemente dal modello teorico di riferimento possono rilevarsi utili per la costruzione della resilienza:

- L'accettazione della resilienza: afferma che la resilienza è possibile in quanto esiste da sempre e in differenti culture, se pur in altre forme.
- La sua conoscenza: conoscere la resilienza attraverso studi, letture e riflessioni, affinché non si banalizzi questo fenomeno.
- La professionalità: costruire un bagaglio professionale teorico/pratico dell'argomento, avviando ad esempio percorsi di formazione specifici per la propria disciplina.
- Un cambiamento culturale: attraverso la promozione di una cultura che mira all'integrazione e all'inclusione sociale, che varia a seconda del contesto culturale specifico.
- L'investimento di risorse: ottimizzare le risorse per creare servizi efficaci ed efficienti, promuovendo programmi di prevenzione e un miglioramento dell'accesso ai servizi.
- Riferimenti teorici, metodi, strumenti: la resilienza non può essere ricondotta ad un particolare metodo, al contrario è necessario l'utilizzo di molteplici strumenti e metodologie.
- Progetti, programmi differenziati e lavoro di rete: creare programmi didattici-educativi mirati, in sinergia con gli altri attori sociali all'interno del contesto di appartenenza.
- Tutori di resilienza: l'importanza della presenza di adulti significativi in grado di sostenere la persona durante questo percorso.

Nel paragrafo che segue verrà approfondito il concetto dei Tutori di resilienza, in riferimento a quelle figure che svolgono un ruolo significativo nella costruzione di un percorso resiliente. In particolare verrà esaminata la figura dell'Assistente Sociale attraverso un'analisi del ruolo promozionale svolto dall'operatore nella relazione d'aiuto.

3. Tutori di resilienza

"I tutori di resilienza, [...] sono gli adulti che, nonostante non possano sempre guarire le ferite, hanno il ruolo essenziale di promuoverne la cicatrizzazione"⁵⁹.

Così C. Castelli utilizzando una definizione di B. Cyrulnik introduce il suo libro dedicato ai tutori di resilienza in ambito psico-educativo.

La nozione di Tutori di resilienza⁶⁰ si deve infatti allo psichiatra B. Cyrulnik, che spiega il ruolo svolto da queste figure, all'interno del processo di resilienza, attraverso l'utilizzo di una metafora. L'autore sottolinea la necessità di esaminare il processo di resilienza secondo un punto di vista sincronico e al tempo stesso diacronico. Nella prospettiva sincronica si deve immaginare che il bambino sia posto al centro di una costellazione:

“Questo gruppo di stelle che attornia il bambino presenta un aspetto riconoscibile che caratterizza la famiglia: una stella maggiore, probabilmente la madre, circondata da altre stelle importanti, che brillano in modo diverso a seconda della personalità e della cultura, ossia il padre, un fratello, [...] un amico, una scuola [...] che offrono al bambino dei riferimenti verso i quali orientarsi e che costituiscono i suoi tutori di sviluppo”⁶¹.

Da un punto di vista diacronico, durante il processo di crescita del bambino la costellazione che lo circonda cambia forma. Questo avviene soprattutto durante l'adolescenza, periodo in cui il ragazzo fa riferimento a nuovi tutori di sviluppo (i compagni, incontri extra-familiari), ma anche in età adulta in cui questi tutori cambiano nuovamente. Questo processo è ciò che Cyrulnik definisce: “l'evoluzione naturale dei

59 B. Cyrulnik (a cura di) in C. Castelli, *Tutori di resilienza. Guida orientativa per interventi psico-educativi*, EDUCatt, Milano, 2013. p. 17.

60 L'autore per descrivere queste figure utilizza anche altri sinonimi come “tutori di sviluppo” e “la mano tesa”.

61 B. Cyrulnik, E. Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, cit., p. 60.

tutori di sviluppo”.

Sappiamo che un processo di resilienza prende avvio in seguito ad una situazione traumatica che, nella metafora della costellazione, viene identificata come la stella nera. L'insieme di stelle che continueranno a brillare intorno alla stella nera, rappresenteranno i tutori di resilienza.

Anche per ciò che concerne i tutori di resilienza, non si può trascurare il ruolo svolto dall'ambiente e dalla cultura durante lo sviluppo del bambino.

“Occorre anche che la società e la cultura abbiano predisposto attorno a lui qualche “luogo” di resilienza, ovvero dei rapporti affettivi che permettono ai feriti dell'anima di imparare ad amare più facilmente e a fare evolvere in attaccamento sicuro l'attaccamento insicuro promosso dall'abbandono”⁶².

I tutori di resilienza sono dunque quelle figure con cui l'individuo stabilisce un rapporto significativo e grazie a ciò, riesce a superare in modo positivo la propria situazione dolorosa. Queste figure non devono essere confuse con dei tutor, è possibile che un tutore di resilienza possa essere una figura professionale, ma è altrettanto probabile che questo ruolo sia svolto da persone con cui l'individuo abitualmente si relaziona.

Quando si affronta il tema della resilienza, spesso si fa riferimento alla “famiglia resiliente”. In famiglie come queste la persona riesce ad affrontare al meglio le difficoltà della vita, attraverso l'aiuto fornito dal sistema familiare in cui è inserito.

“[...] Un atteggiamento resiliente dà la possibilità di trarre insegnamenti anche dalle esperienze più disperate. Il sistema familiare resiliente stabilisce l'equilibrio perduto anche in momenti difficili e, di fronte a eventi negativi, supera gli ostacoli e ne esce rinforzato”⁶³.

I tutori di resilienza possono essere identificati in un genitore, un fratello, una sorella o un parente. Come sostiene Fruggeri⁶⁴ oggi non si deve far riferimento alla famiglia nell'accezione tradizionale del termine, ma è preferibile parlare di famiglie, considerando le diverse forme e tipologie esistenti. Il termine famiglia non è utilizzato solo per riferirsi al rapporto di filiazione biologico ma comprende anche altre forme di famiglia (mononucleare, affidataria, monoparentale ecc...). Se consideriamo ad

62 Ivi, p.62.

63 A. Putton, M. Fortugno, op. cit., p.106.

64 L. Fruggeri, *Diverse normalità. Psicologia delle relazioni familiari.*, Carocci, Roma, 2005.

esempio le famiglie adottive, emerge che i bambini che abbiano vissuto situazioni di grave pregiudizio, dovute ad abbandoni e ad un'assenza di legami affettivi con la famiglia d'origine e con la loro rete parentale, spesso riconoscano nei genitori adottivi i loro tutori di resilienza. Attraverso l'instaurarsi della relazione genitore-figlio e il sentirsi parte di una famiglia, il bambino avvia un'evoluzione positiva malgrado le esperienze dolorose vissute.

“Ciò che sembra importante non è infatti né il contenuto (tipo e gravità di problema) né la forma (tipologia di famiglia), ma sono i processi relazionali fra le persone e le modalità di gestire i vari aspetti più o meno problematici della vita a creare contesti che, in quanto funzionali, promuovono resilienza”⁶⁵.

Può accadere però che coloro che debbano affrontare delle difficoltà, non sempre abbiano una famiglia su cui poter contare. In casi come questi, il tutore di resilienza può essere identificato in altre figure con cui la persona si relaziona, come ad esempio nella figura di un insegnante. Come già descritto nei paragrafi precedenti, attualmente si stanno diffondendo dei programmi e dei progetti per promuovere la resilienza nelle scuole. Gli insegnanti e i compagni possono rappresentare degli importanti tutori di resilienza, soprattutto nel periodo adolescenziale, poiché l'adolescente instaura con loro una relazione affettiva significativa.

"[...] Il potersi aprire liberamente con qualcuno che gode della nostra piena fiducia, [...] è di grande aiuto ai fini di un recupero, così come lo sono la comprensione e l'affetto di coloro che ci circondano”⁶⁶.

I tutori di resilienza possono anche essere delle persone cui con l'individuo non si relaziona direttamente. In diverse ricerche in cui sono state intervistate persone che sono riuscite a superare traumi e difficoltà, emergono testimonianze in cui si sottolinea l'importanza di alcuni personaggi spirituali e laici. Quali la figura del Papa o più in generale della religione, importanti personaggi storico-politici come Nelson Mandela, Ghandi ecc.. Ma anche persone comuni, che grazie al loro esempio di vita vengono utilizzate come modelli a cui ispirarsi.

La resilienza è un processo che varia a seconda dei vissuti e dell'unicità della persona,

65 P. Milani, M. Ius, op. cit., p. 26.

66 A. Oliverio Ferraris, *La forza d'animo. Cos'è e come possiamo insegnarla ai nostri figli*. Rizzoli, Milano, 2003, p. 73.

per tale ragione anche i tutori di resilienza identificati da ognuno saranno differenti. Alcuni riconoscono il partner e la relazione amorosa come tutori di resilienza, in quanto l'instaurarsi di una relazione sentimentale può favorire l'avvio del processo di resilienza. Altri tutori di resilienza sono invece legati agli interessi della persona, tra coloro che praticano sport ad esempio è frequente che un allenatore possa rappresentare un punto di riferimento fondamentale e una guida per l'avvio di questo percorso.

La resilienza dunque può essere favorita da persone che aiutano e sostengono l'individuo in questo difficile percorso.

“[...] La resilienza si sviluppa in un clima relazionale che favorisce il consolidarsi dell'autostima e di una “sufficientemente buona” sicurezza emotiva, dove gli adulti-genitori in primo luogo, ma anche insegnanti, educatori, professionisti, possono essere e diventare per i bambini importantissimi tutori di resilienza”⁶⁷.

Tutori di resilienza possono essere dunque, anche figure professionali che operano in ambito socio-sanitario, quali un medico, uno psicologo, un educatore. Questo determina un ulteriore cambio di prospettiva per coloro che operano in contesti di aiuto e che si occupano della presa in carico e cura di situazioni di disagio. Ciò significa considerare la persona non solo per i suoi limiti/difficoltà ma soprattutto per le sue risorse. Queste figure professionali hanno dunque il compito di favorire la promozione della resilienza nei servizi presso i quali operano.

Nel paragrafo che segue si esaminerà l'operatore come tutore di resilienza. Ovvero il ruolo professionale dell'Assistente Sociale nella promozione delle risorse individuali, familiari e sociali della persona per favorire la costruzione di percorsi di resilienza.

3.1 La figura dell'Assistente Sociale come promotore delle risorse individuali, familiari e sociali

Il concetto di risorsa è strettamente interconnesso a quello di resilienza. Non si può infatti analizzare il processo di resilienza senza tener conto della funzione delle risorse individuali e sociali nel favorire questi percorsi.

⁶⁷ B. Bertetti, C. Castelli, *Relazioni di aiuto e resilienza. Strumenti e indicazioni per il benessere degli operatori*, cit., p. 16.

“Il concetto di risorsa è inteso in senso generale per indicare gli aspetti concreti e materiali di cui dispongono gli individui. Esso si riferisce alle caratteristiche obiettive dell'ambiente sociale e territoriale, a quelle abitative ed economiche della famiglia, alla rete di connessioni parentali e amicali ma anche alle risorse intese come dotazione individuale, in termini di competenze cognitive e salute psico-fisica dei genitori e del bambino stesso”⁶⁸.

Nel momento in cui la persona avvia un percorso resiliente impiega tutta una serie di risorse che probabilmente fino ad allora non pensava di possedere.

Quando ci si ritrova a dover affrontare una situazione traumatica, la persona può decidere di lasciarsi sopraffare da tale situazione o, al contrario, di trovare dentro di sé e nel suo contesto di vita le risorse per avere un'evoluzione positiva nonostante l'accaduto. Alcune persone intraprendono questo percorso individualmente, per altre è invece indispensabile l'aiuto di altre figure significative.

Può accadere dunque che la persona non sia in grado da sola di far fronte alla situazione dolorosa, ma questo non significa che non abbia le risorse per poterla affrontare al meglio. E' possibile che l'individuo non abbia consapevolezza di possedere quelli strumenti necessari per poter affrontare queste situazioni oppure che non sia in grado di servirsene in maniera adeguata. Per questo può essere fondamentale un aiuto professionale.

Attraverso la relazione di aiuto l'Assistente Sociale ha, tra le altre funzioni, quella di promuovere e potenziare le risorse che aiutano a superare la situazione di difficoltà. Il ruolo professionale dell'Assistente Sociale, che si esplica attraverso l'utilizzo dei principi del Servizio Sociale, può essere dunque fondamentale per accrescere la resilienza. Sia perché la figura dell'Assistente Sociale può essere identificata come un tutore di resilienza, ma anche perché i principi e la prassi operativa di questa professione si fondano sulla promozione del benessere individuale e sociale.

“L'assistente sociale aiuta le persone a sviluppare autonomia nell'uso delle risorse sia personali che sociali, e contribuisce direttamente a sviluppare, attivare, trasformare tali risorse”⁶⁹.

Durante l'esercizio della professione l'Assistente Sociale agisce come “la mano tesa”,

68 P. Di Blasio, *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*, cit., p. 28.

69 E. Neve, *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci, Roma, 2000, p. 219.

per utilizzare un'espressione di Cyrulnik, che aiuta la persona a superare la situazione problematica. Un assunto importante del Servizio Sociale è quello secondo cui la persona ha in sé le capacità per affrontare la sua situazione di difficoltà. Uno degli obiettivi del servizio sociale è infatti quello di favorire lo sviluppo dell'autonomia della persona attraverso l'utilizzo adeguato delle risorse personali e sociali. Questo pensiero ha un'importante analogia con il processo di resilienza, poiché nello sviluppo di un percorso resiliente la persona riesce a trovare in sé la forza per superare positivamente situazioni avverse.

Affinché si possa avviare un processo di resilienza è necessario che la persona possa attribuire significato all'esperienza dolorosa, senza il timore di essere giudicata. Questo avviene principalmente attraverso il racconto. L'esperienza può essere condivisa con persone significative, con coloro che hanno vissuto esperienze di vita simili o con un professionista all'interno di una relazione di aiuto.

“Chiunque riesca finalmente a rivivere l'antico dolore sotto lo sguardo partecipe di un altro va oltre e scopre la propria forza. Solo il dolore che rimane bloccato è distruttivo: il dolore liberato, cui è concessa piena espressione, è creativo”⁷⁰.

Affinché la persona si senta libera di esprimersi è necessario, come sottolinea Rogers, che la relazione operatore-persona sia improntata all'accettazione, all'empatia, al non giudizio e all'ascolto attivo, solo così la persona è libera di esprimersi senza timore. In questo modo:

“[...] La persona rimuove gli ostacoli interni che le impedivano di cogliere la possibilità di soluzione dei suoi problemi e riesce ad attivare la tendenza attualizzante che le permette di trovare in sé la spinta ad agire”⁷¹.

Con l'aiuto dell'Assistente Sociale la persona è dunque in grado di comprendere quali siano le risorse/competenze individuali da adoperare per la risoluzione del problema. Grazie a ciò diventa consapevole rispetto alla varietà di risorse disponibili che possono essere utilizzate per fronteggiare la situazione problematica. Un aspetto su cui far leva per sviluppare un percorso di resilienza, sono quelle che la psicologia positiva definisce “emozioni positive”. Secondo Seligman:

70 J. Bruner, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992. p. 62.

71 A. Putton, M. Fortugno, op. cit., p. 53.

“[...] Esse ampliano le nostre risorse intellettuali, fisiche e sociali di base, costituendo riserve a cui attingere quando si presenta una minaccia o un'opportunità”⁷².

Attraverso le emozioni positive la persona può affrontare più facilmente il problema, in quanto queste permettono di contrastare i pensieri negativi e di elaborare soluzioni per la risoluzione dello stesso.

E' fondamentale comprendere come la persona percepisca la situazione problematica, poiché ognuno di noi ha una visione soggettiva del problema. Come già detto in precedenza, affinché si possa affrontare un'esperienza traumatica è necessario comprendere che percezione ha la persona di questo evento.

Anche nel rapporto professionale con l'utente ciò è fondamentale. L'Assistente Sociale infatti cerca di sondare la difficoltà emersa, attraverso delle domande che aiutino a comprendere: perché quella situazione rappresenta un problema, da chi è vissuto come tale, chi viene identificato come responsabile di tale situazione ecc..

La possibilità di poter esprimere il proprio disagio rappresenta già un primo passo per attribuire un significato all'esperienza dolorosa vissuta e di conseguenza per poterla affrontare.

Nella relazione di aiuto la persona è intesa come parte di un sistema più ampio, perciò oltre ad incentivare le risorse individuali sarebbe opportuno potenziare anche le risorse sociali e ambientali.

Una risorsa fondamentale è rappresentata dalla famiglia, che viene riconosciuta come uno dei principali tutori di resilienza. Anche nella relazione di aiuto la famiglia ha un ruolo centrale, in quanto può favorire o ostacolare la risoluzione della situazione problematica.

“L'Assistente Sociale [...] riconosce la famiglia nelle sue diverse forme ed espressioni come luogo privilegiato di relazioni stabili e significative per la persona e la sostiene quale risorsa primaria”⁷³.

E' importante dunque promuovere le risorse familiari, i legami affettivi, i valori e le credenze di questo sistema, poiché risultano essere fondamentali per poter affrontare situazioni particolarmente difficili nel corso della vita.

⁷² Ivi, p. 34.

⁷³ *Codice deontologico dell'assistente sociale*, Testo approvato dal Consiglio Nazionale nella seduta del 17 luglio 2009, Titolo IV, Capo I, art. 33.

La persona inoltre instaura delle relazioni extra-familiari che sono alle base di ciò che viene definito risorsa/competenza sociale. Le relazioni informali rappresentano un importante aspetto nella costruzione della resilienza. Per questo motivo alcuni modelli teorici identificano la costruzione di legami informali come un obiettivo da raggiungere per la costruzione di questo percorso.

Quando la persona si presenta al servizio spesso porta con sé un problema che non è solo individuale, ma rispecchia le problematiche sociali e ambientali del contesto in cui vive. L'ambiente sociale rappresenta infatti il luogo in cui si sviluppano i problemi ma anche le risorse. La persona deve dunque saper affrontare i problemi utilizzando sia le risorse personali che quelle provenienti dall'ambiente. Attraverso l'utilizzo dell'approccio sistemico, durante il processo metodologico vengono evidenziate le relazioni tra la persona/famiglia con gli altri sistemi⁷⁴.

“Questi sistemi (scuola, lavoro, strutture di quartiere, servizi sociosanitari pubblici e privati, gruppi di amici, di conoscenti o di volontariato) possono essere risorse o vincoli nella valutazione e nel progetto d'intervento”⁷⁵.

Compito dell'Assistente Sociale è dunque quello di aiutare la persona a comprendere quali aspetti sociali e ambientali possono essere funzionali al superamento dell'evento doloroso. Quando la persona deve affrontare un problema spesso trascura la possibilità che possa trovare le risorse per il superamento dello stesso nel suo ambiente di vita. Secondo A. Oliverio Ferraris questo deriva da due differenti attitudini dell'individuo, che si sostanziano in due diverse modalità di percepire le persone e l'ambiente circostante. L'attitudine retroattiva è propria di quelle persone che considerano gli altri e il contesto come ostili. Queste persone attribuiscono la responsabilità degli eventi agli altri e non sono in grado di cogliere le risorse provenienti dal contesto. Coloro che invece possiedono un'attitudine proattiva, sono capaci di considerare risorse e ostacoli della realtà in cui vivono e attraverso questa consapevolezza si adoperano per superare eventi difficili.

Il ruolo dell'Assistente Sociale può essere fondamentale nel favorire un cambio di prospettiva rispetto al problema. Solitamente quando la persona si presenta al servizio

74 Queste relazioni possono essere rappresentate graficamente attraverso l'utilizzo dell'eco-mappa.

75 A. Campanini, *L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale*, Carocci, Roma, 2005, p. 119.

manifesta un'attitudine retroattiva. Poiché quando ci si ritrova a convivere con una situazione problematica, si provano delle sensazioni, quali ad esempio rabbia e confusione, che non permettono alla persona di poter riflettere in maniera adeguata rispetto alla sua difficoltà. Di conseguenza si percepiscono gli altri e l'ambiente come ostili e responsabili della situazione di disagio.

Compito dell'Assistente Sociale è quello di aiutare le persone a vedere le cose secondo un'altra prospettiva. Ciò non significa assumere il punto di vista dell'operatore, ma essere capaci di guardare la situazione in un'ottica differente. E' importante:

“[...] aiutare la persona a comprendere la propria esperienza e a definire il significato personale e quello sociale. [...] Non sono la natura e la gravità della situazione problematica vissuta dalla persona a determinare il tipo di elaborazione dell'esperienza, ma è il contesto affettivo, familiare e culturale che indica la direzione per conferire un senso ai fatti; è il modo con cui il contesto sociale e la persona stessa definiscono la situazione che favorisce un'elaborazione positiva e ottimistica, o al contrario negativa”⁷⁶.

E' bene ricordare che l'Assistente Sociale non deve imporre la sua visione del problema, fornendo soluzioni precostituite, ma deve sostenere e aiutare la persona a trovare da sé le modalità per superare al meglio quella situazione. La persona attraverso l'aiuto dell'operatore deve essere capace di trovare in sé la forza (la spinta) per superare positivamente la situazione problematica.

Il ruolo professionale dell'Assistente Sociale si esplica anche attraverso la promozione dei servizi e delle risorse del territorio che possono contribuire al benessere delle persone e di cui spesso queste non sono a conoscenza. Per questo l'operatore si rapporta con altri enti e servizi presenti del contesto, poiché la resilienza è un percorso individuale ma allo stesso tempo collettivo e coinvolge diversi attori sociali.

Intervenire sulle risorse e sulle competenze non significa distogliere lo sguardo dal trauma e dalle difficoltà, ma indica che la persona non è solo portatrice di problemi ma anche di risorse. La promozione del benessere individuale e sociale, non deve essere solamente una finalità dei professionisti che si occupano della presa in carico e cura della persona. Le istituzioni e più in generale la società hanno il dovere di promuovere

76 P. Milani, M. Ius, op., cit., p. 40.

una cultura che valorizzi le risorse e gli aspetti positivi, tenendo a mente che l'evento traumatico porta in sé una duplice dimensione, da una parte limiti e difficoltà, dall'altra risorse e potenzialità.

L'Assistente Sociale valorizza dunque ciò che la persona ha già dentro di sé, aiutandola a riscoprire le proprie risorse latenti. Per riassumere il ruolo promozionale dell'Assistente Sociale è utile far riferimento ad alcuni compiti e funzioni assunti dall'operatore rispetto alle risorse⁷⁷:

- reperirle: non sempre le risorse sono facilmente visibili e reperibili e il concentrarsi esclusivamente sul problema né limita il loro utilizzo. Per ciò che concerne le risorse ambientali è bene ricordare che queste devono essere reperite “con” le persone e “non” per le persone.
- Attivarle: accade spesso che pur avendo a disposizione risorse personali e ambientali queste non vengano attivate. Compito dell'Assistente Sociale è dunque quello di attivarle, incoraggiando, motivando e valorizzando la persona e di conseguenza le loro risorse.
- Svilupparle: inteso come sviluppo sia quantitativo che qualitativo, favorirne lo sviluppo equivale a sviluppare l'autonomia della persona.
- Trasformarle: perché le risorse spesso sono utilizzate in maniera scorretta e anziché costituirsi come risorse si configurano come problemi.
- Utilizzarle come strumento di aiuto: poiché una finalità del servizio sociale è quella di far sì che le persone utilizzino al meglio le risorse proprie e dell'ambiente.

L'intervento sulle persone resilienti è stato paragonato al restauro di un vecchio quadro. In conclusione, la figura dell'Assistente Sociale può essere anche essa associata a quella di un restauratore che interviene nella ricostruzione e nell'abbellimento di un quadro che nasconde in sé un'opera d'arte.

“Quando un quadro rovinato dalle intemperie è restaurato, si verifica una rinascita, un abbellimento, una metamorfosi poiché i colori tornati freschi e luminosi non sempre corrispondono a quelli originali.[...] Il medesimo concetto vale anche quando si agisce sulle persone resilienti: non si tratta di un restauro, ma di un'utilizzazione delle risorse

⁷⁷ E. Neve, op. cit., pp. 237-238.

positive che il soggetto ha già in sé, di una ricostruzione”⁷⁸.

Quando ci si riferisce alla valorizzazione delle risorse, viene spesso sottolineata la dimensione relativa al loro potenziamento (anche noto come *empowered*) e accrescimento.

Nel capitolo successivo verrà approfondito il concetto di *Empowerment*, poiché è strettamente interconnesso alla resilienza e alla promozione delle risorse individuali e sociali della persona.

78 B. Cyrulnik, E. Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, cit., p. 245.

CAPITOLO III
DALLA RESILIENZA ALL'EMPOWERMENT: LA PROMOZIONE
DELL'EMPOWERMENT NELLA DIMENSIONE FAMILIARE,
INDIVIDUALE E COMUNITARIA

1. Dalla resilienza all'*empowerment*

Gli studi sulla resilienza hanno determinato, sia in ambito sanitario che psico-sociale, un cambio di prospettiva rispetto al modo di intervenire sulle problematiche delle persone. La persona non è più identificata solamente attraverso i suoi problemi ma si ritengono importanti anche le sue competenze, le sue risorse e le sue potenzialità. Il rischio non è più considerato esclusivamente secondo un'accezione negativa (secondo una prospettiva lineare causa-effetto), poiché anche un trauma può trasformarsi in un'esperienza di apprendimento e di crescita.

Dunque se consideriamo la resilienza come un costrutto complesso e multidimensionale, è importante esaminare quali potenzialità/competenze siano in grado di favorire il benessere individuale-sociale e un'evoluzione positiva della persona nonostante la condizione di difficoltà vissuta.

Il concetto di *empowerment* si intreccia con quello di resilienza. Il verbo *empower* che significa potenziare, dare più potere, può essere associato alla capacità di migliorare le proprie competenze ed esercitare un ruolo attivo nella risoluzione dei problemi, sia nella dimensione individuale che in quella sociale. Secondo A. Putton il rapporto tra la resilienza e l'*empowerment* può essere così descritto:

“[...] L'*empowerment* nel suo significato globale comprende la resilienza che viene a essere un processo di potenziamento, di accrescimento delle risorse, di ampliamento di competenze relazionali, di integrazione sociale di un individuo fortemente provato dalle avversità”⁷⁹.

Nonostante non vi siano numerosi studi che dimostrino il rapporto tra la resilienza e

79 A. Putton, F. Fortugno, op. cit., p. 40.

L'*empowerment* è semplice intuire come i due concetti siano strettamente interconnessi. L'*empowerment* può essere inteso come un tratto, un processo o un risultato che contribuisce alla resilienza. Di seguito il concetto di *empowerment* verrà approfondito attraverso un'analisi delle sue origini e delle sue differenti definizioni, con particolare attenzione alla dimensione familiare e individuale. Inoltre verrà analizzato il ruolo dell'Assistente Sociale come promotore di *empowerment* nella relazione di aiuto e nel lavoro comunitario.

1.1 Origine e definizioni del concetto di *empowerment*

Il termine *empowerment*, così come la parola resilienza, non trova una corrispondente traduzione nel vocabolario della lingua italiana. E' un concetto di origine inglese che deriva dal verbo *empower* che può essere tradotto come “dare potere” , “accrescimento di potere” e “mettere in grado di agire”. Nella lingua italiana viene tradotto come potenziamento, ma è preferibile ricorrere all'accezione inglese in quanto descrive in maniera più precisa il significato del termine. In italiano infatti l'espressione *power* corrisponde sia a potere che a potenza.

Per chiarire meglio il significato di questa parola Dallago propone un'analisi etimologica attraverso la scomposizione del termine *empowerment* in tre parti. Il suffisso *em* rappresenta un movimento propositivo verso qualcosa, anche traducibile come “mettere nella condizione di”. *Power* che nella lingua italiana è facilmente traducibile in potere è inteso secondo un'accezione positiva, “essere in grado di”, “avere le potenzialità”. Mentre il suffisso *ment* in inglese è interpretato come processo ma anche come risultato.

Questo concetto veniva impiegato già negli anni sessanta soprattutto in America da gruppi vittime di discriminazioni, che rivendicavano i loro diritti civili e chiedevano maggiori libertà (movimenti femministi, minoranze etniche, malati psichiatrici).

La nozione di *empowerment* compare nella letteratura scientifica negli anni settanta-ottanta e viene utilizzata in diversi ambiti: nella politica, nella medicina e psicoterapia, nelle organizzazioni aziendali, nella pedagogia e nella psicologia di comunità (di cui

rappresenta l'obiettivo principale). Per tale ragione Piccardo lo definisce come un concetto poliedrico, in questo lavoro il termine *empowerment* verrà approfondito secondo una prospettiva psicologica-educativa, ma per comprenderne appieno il significato è necessario considerare il concetto in rapporto ai diversi contesti di studio. Nell'ambito politico la parola *empowerment* è diventata il simbolo di quei gruppi che rivendicano maggiori diritti umani per le fasce più deboli della società e può essere definito come:

“[...] quel processo attraverso il quale queste categorie di persone vengono aiutate a prendere possesso della propria vita facendo loro assumere tutte le responsabilità possibili, attraverso la ricerca, la scoperta e lo sviluppo di quelle capacità nascoste che consentono di accedere a quelle opportunità, mai da loro immaginate prima, ridando, in questo modo, fiducia in se stessi”⁸⁰.

In questo contesto è inteso come *empowerment* socio-politico, in riferimento all'accrescimento di *empowerment* nei cittadini e alla promozione della loro partecipazione e influenza rispetto alle decisioni comunitarie, soprattutto da parte delle classi più svantaggiate.

In ambito medico questo concetto si intreccia con la prevenzione della salute incentrata non più sul rapporto di dipendenza medico-paziente ma su una relazione di collaborazione. Più specificamente, nel lavoro psicoterapeutico questo termine è stato impiegato in relazione ai diritti dei pazienti definiti appunto “*patient empowerment*” e può essere definito come:

“[...] incremento delle competenze mediante l'esperienza di sé e delle proprie potenzialità; l'*empowerment* del paziente è il percorso e l'esito cui giunge attraverso la rinnovata capacità di emanciparsi da una condizione di sofferenza e di dipendenza trovando nel proprio sé le opportunità di cambiamento”⁸¹.

Da questa definizione emerge che, come accade per la nozione resilienza, anche per la descrizione di questo concetto, non esiste un accordo tra gli studiosi per definire questo termine come processo o risultato. Questa parola ha un duplice significato, può essere

80 N. Laezza, *Andare oltre l'assistenza. L'assistenza repressiva e l'empowerment della liberazione e dell'integrazione sociale.*, Librati, Ascoli Piceno, 2010, pp. 89-90.

81 T. Mannarini, *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, Franco Angeli, Milano, 2004 p. 128.

impiegata sia in riferimento ad un risultato, inteso come livello di *empowerment* raggiunto da una persona o un'organizzazione; sia allo stesso tempo come quel processo operativo che permette di raggiungere tale condizione.

Bruscaglioni lo definisce come un costrutto complesso, in quanto si riferisce ad una pluralità di elementi e fenomeni collegati ma distinti tra loro.

Nel contesto organizzativo-aziendale il termine si sviluppa soprattutto in seguito alla crisi del sistema tayloristico⁸². In questo ambito è inteso come aumento dell'*empowerment* aziendale che si esplica attraverso cambiamenti di tipo strutturale-organizzativo che coinvolgono i dipendenti ma anche coloro che rivestono un ruolo di leadership. E' inteso dunque come acquisizione di maggior consapevolezza e partecipazione rispetto al ruolo esercitato all'interno dell'organizzazione.

Nella prospettiva pedagogica questo concetto viene invece utilizzato in richiamo alla didattica, in particolare come possibilità per favorire lo sviluppo della persona evitando un rapporto di dipendenza dall'insegnante. Si intreccia al concetto di *life-long-learning* e si riferisce all'esperienza di apprendimento continuo nel corso della vita, attraverso modalità didattiche che rendono la persona autonoma e creano una relazione basata sull'apprendimento reciproco.

Nella psicologia di comunità l'*empowerment* emerge in maniera differente, poiché non rappresenta un modello o un approccio ma, come afferma Dallago, rappresenta il fine da perseguire. Si costituisce come l'obiettivo principale della disciplina e si esplica nella promozione della partecipazione attiva delle persone in quanto protagoniste delle loro comunità.

Il termine *empowerment* trova applicazione in diversi ambiti di studio e per questo le definizioni date sono molteplici. Una definizione esemplificativa, in quanto permette di comprendere il rapporto con la resilienza e che presenta analogie con i principi del servizio sociale, è quella fornita da Piccardo, secondo cui l'*empowerment* rappresenta:

“[...] un processo individuale e organizzativo attraverso il quale le persone, a partire da una qualche condizione di svantaggio e di dipendenza non emancipante, sono rese potenti (*empowered*), rafforzano la propria capacità di scelta, autodeterminazione e

82 E' un sistema ideato nei primi anni del novecento che si sostanzia in una pianificazione scientifica del lavoro in fabbrica. Prende il nome dal suo ideatore Frederick Taylor, ingegnere statunitense che si ispirò alle idee dell'economista Adam Smith relative alla frammentazione del lavoro.

autoregolazione, sviluppando parallelamente il sentimento del proprio valore [...], la propria autostima ed efficacia riducendo i sentimenti di impotenza, sfiducia e paura...”⁸³. Essere resi potenti non significa ricevere il potere da un'altra persona. Rappaport, che fu il primo a coniare questo termine, definisce l'*empowerment* come processo di acquisizione di potere, ma questa parola viene spesso interpretata secondo una prospettiva negativa, se ci si riferisce al potere di una persona, lo si interpreta come forza esercitata da una o più persone su altri. Questo deriva dal fatto che alcuni autori, come Marx e Weber, nei loro scritti, abbiano identificato il potere all'interno di una relazione in cui un individuo ha il dominio su un'altra persona. Ma *empowerment* non significa ottenere il potere da e su qualcuno, ma al contrario presuppone che sia la persona ad acquisirlo da sé, senza che le venga dato da altri.

Viene inteso dunque come potenziamento delle risorse, come emancipazione e partecipazione della persona, una prospettiva in grado di offrire alla persona maggiori possibilità.

Alcuni autori riconoscono infatti nell'*empowerment* quel processo che permette agli individui di ampliare le loro possibilità di fronteggiare un evento negativo.

“L'*Empowerment* mira ad aiutare le persone ad ampliare il proprio possibile, a evitare la prigionia dello scacco matto, a godere del gusto della scelta”⁸⁴.

Il termine *empowerment* richiama la possibilità di esercitare un ruolo attivo nella propria vita, non solo individualmente ma anche nel contesto sociale e viene definito come:

“[...] un processo mediante il quale gli individui aumentano le possibilità di esercitare un controllo attivo sulla propria esistenza, sviluppando abilità che permettano loro di fare una lettura critica della realtà sociale e stimolando l'elaborazione e l'assunzione di strategie opportune per il raggiungimento di obiettivi personali e sociali”⁸⁵.

Per analizzare questo termine, oltre che far riferimento ai diversi contesti di applicazione, è necessario comprendere come si strutturi, ovvero quali siano le diverse dimensioni nelle quali questo concetto si esplica. Zimmerman descrive tre livelli di

83 C. Piccardo, *Empowerment. Strategie di sviluppo organizzativo centrate sulla persona*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1995, p. 66.

84 C. Mazzoleni, *Empowerment familiare: il lavoro psicosociale integrato per promuovere benessere e competenze*. Erickson, Trento, 2004, p. 40.

85 G. Lavanco, *Oltre la politica. Psicologia di comunità giovani e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano, 2001, p. 37.

empowerment:

- Individuale (o psicologico): si riferisce principalmente ai sentimenti di *self-efficacy* (autostima e auto efficacia) che consentono all'individuo di sviluppare fiducia rispetto alle proprie potenzialità. Attualmente si stanno diffondendo alcuni studi che richiamano l'*empowerment* personale e la centralità dell'individuo, come la prospettiva del *Self-Empowerment*.
- Organizzativo: è indirizzato a quei contesti in cui sono presenti gruppi di persone, si sostanzia nell'accrescimento di risorse nei membri di un gruppo ed è applicato soprattutto in ambito aziendale e manageriale.
- Comunitario: è finalizzato al potenziamento delle risorse dei cittadini, alla promozione della loro partecipazione per sviluppare cambiamenti socio-politici e favorire il benessere sociale.

Ogni livello si caratterizza per una pluralità di componenti, l'autore si sofferma soprattutto su quelle relative all'*empowerment* psicologico, queste verranno approfondite dettagliatamente nei paragrafi seguenti. I tre livelli non sono separati ma si intrecciano tra loro e si influenzano reciprocamente.

L'approccio *empowerment* può essere promosso in due direzioni, sia come intervento riparativo finalizzato alla riappropriazione del potere da parte di persone più svantaggiate, dall'altra come un intervento preventivo che ha l'obiettivo di valorizzare i punti di forza della persona.

Lo sviluppo di *empowerment* dipende dall'integrazione di una molteplicità di aspetti, tra questi:

- *l'empowerment* psicologico-individuale: inteso come il rapporto tra la persona e altri oggetti o aspetti della sua vita.
- *l'empowerment* permesso: dall'ambiente in cui il soggetto si trova.
- *l'empowerment* favorito e incoraggiato dal contesto sociale (ad esempio disponibilità di risorse, apertura al cambiamento ecc..).

Un'altra distinzione fondamentale è quella inerente i processi *empowering* e i risultati *empowered*. Il primo termine viene impiegato per definire il processo attraverso il quale si sviluppano le potenzialità e la capacità di acquisire controllo e risorse, per questo si

adotta, in riferimento alla dimensione organizzativa, l'espressione “organizzazioni *empowering*”. Il secondo termine riguarda invece il risultato, inteso come effetto raggiunto attraverso l'attivazione di una strategia *empowerment*, come ad esempio il livello di *empowerment* personale raggiunto. Entrambi i concetti possono essere riferiti alla dimensione individuale, organizzativa e comunitaria.

E' importante inoltre sottolineare come l'*empowerment* debba essere collocato all'interno di una dimensione temporale, ciò significa che tale processo può variare d'intensità a seconda del contesto e della situazione specifica vissuta dalla persona.

In conclusione si può affermare che l'*empowerment* delinea un concetto, un processo e un risultato. Questa parola si riferisce inoltre ad una nuova prospettiva, ad una modalità di pensiero in grado di mutare la percezione della realtà e che identifica l'*empowerment* come un valore individuale e sociale. Rappresenta una nozione complessa e multifattoriale ed è errato pensare che si realizzi secondo una prospettiva individualistica, attraverso lo sviluppo delle risorse interne della persona.

Questo processo è determinato da una molteplicità di fattori esterni, tra cui il contesto. La persona non è isolata ma agisce e pensa nel suo contesto di vita, è fondamentale dunque secondo questa prospettiva considerare la persona come un soggetto attivo che influenza ed è influenzato dall'ambiente. Secondo l'approccio *empowerment* il benessere dell'individuo deve essere collegato al contesto sociale di appartenenza. Il benessere individuale si intreccia a quello familiare e sociale.

Di seguito si approfondirà il legame che intercorre tra il benessere individuale e familiare per comprendere l'importanza di potenziare le risorse del sistema familiare e quelle dei membri di cui si compone.

2. L'*empowerment* familiare

Nel paragrafo precedente è stato introdotto il concetto di *empowerment* attraverso un'analisi dei diversi contesti applicativi. Gli approcci psicologici si focalizzano principalmente sulle componenti individuali, ma se si considera il concetto secondo una prospettiva multidimensionale è inevitabile dover collegare l'*empowerment* psicologico

alla dimensione familiare e sociale.

La persona si relaziona infatti con una pluralità di persone, prima tra tutte la famiglia di appartenenza. Non si può parlare di benessere e di potenziamento delle risorse senza considerare i legami e le relazioni familiari. Per tale motivo prima di affrontare la prospettiva del *Self-Empowerment*, sarà opportuno evidenziare l'importanza di valorizzare e potenziare il benessere familiare, in quanto strettamente connesso a quello individuale.

La famiglia è il contesto più prossimo alla persona, se pur il suo ruolo varia a seconda della fase di sviluppo dell'individuo (forte attaccamento durante l'infanzia, distacco nel periodo adolescenziale) rimane sempre uno dei più importanti punti di riferimento. E' noto che le relazioni familiari influenzino i comportamenti dei membri della famiglia rispetto alla loro capacità di reagire alle difficoltà future. Questo contesto rappresenta inoltre uno dei principali fattori di protezione rispetto alla condizione di rischio, oltre che una risorsa essenziale per il superamento di esperienze negative.

Nel servizio sociale la famiglia, insieme alla persona, costituiscono il fulcro dell'intervento di aiuto e per questo l'Assistente Sociale promuove il benessere individuale ma all'interno della dimensione familiare.

“*Empowered*” il benessere familiare significa dunque promuovere le risorse di questo sistema per favorire non solo il benessere individuale ma quello dell'intero nucleo familiare. L'*empowerment* familiare si sostanzia dunque in tutti quelli interventi che hanno come finalità quella di potenziare le risorse/competenze familiari per favorirne il benessere e la crescita, sviluppando un buon clima relazionale

2.1 Potenziare le risorse familiari per favorirne il benessere e la crescita

Prima di approfondire il concetto di *empowerment* familiare è necessario chiarire il significato della parola benessere.

Quando si affronta il tema della valorizzazione delle risorse spesso si richiama la nozione di benessere. Il termine si riferisce ad una pluralità di aspetti e per questo può assumere differenti significati. Il benessere viene spesso collegato alla nozione di

welfare e per questo si fa coincidere dunque con l'insieme delle risorse materiali e dei servizi messi a disposizione della persona. Se invece si analizza questo concetto tenendo conto delle risorse e competenze dell'individuo, il benessere può essere definito come una capacità dinamica che si realizza attraverso l'apporto di più fattori.

“[...] Il benessere nasce dalla capacità di percepire, rappresentare e padroneggiare la relazione con i fattori di malessere, in sinergia con essi. Benessere e malessere [...] non possono più essere visti come condizioni astratte, ma come situazioni che sono “costruzioni sociali”, [...] implicano specifiche abilità cognitive e morali, oltreché risorse materiali e simboliche”⁸⁶.

La condizione di benessere non può essere misurata oggettivamente in quanto la sua percezione è soggettiva, dipende perciò da come la persona percepisce la realtà e la sua condizione. L'approccio psicosociale sottolinea la natura relazionale del benessere, nel senso che questa condizione dipende dai rapporti interpersonali tra i membri della famiglia e dal tipo di relazione instaurata.

Se si analizza il rapporto tra il benessere individuale e quello familiare è possibile osservare come queste due dimensioni si influenzino a vicenda anche se non sempre coincidono.

La dimensione familiare influenza sia la percezione di un problema che la modalità attraverso cui questo verrà affrontato. Fruggeri utilizza il termine “definizione familiare” per indicare come un evento possa essere interpretato dalla famiglia in base ai propri valori, al sistema di credenze nonché in relazione alle esperienze già precedentemente vissute.

Se consideriamo il benessere come dimensione relazionale è necessario analizzare quali risorse possano essere valorizzate all'interno del nucleo familiare. Il sentirsi parte di una famiglia, ovvero il legame familiare rappresenta una risorsa fondamentale. Spesso però le persone non sono in grado di riconoscere le proprie risorse e quelle presenti nel nucleo familiare e di conseguenza non riescono a servirsene per risolvere le loro difficoltà.

Adottare l'approccio *empowerment* significa dunque individuare le risorse familiari e valorizzare nei membri un uso consapevole delle stesse. Il potenziamento delle risorse

86 C. Mazzoleni op. cit., p. 23.

familiari determina dunque il focalizzarsi sui legami familiari, poiché determinano la quantità ma soprattutto la qualità delle risorse fruibili. Accrescere le capacità della famiglia significa dunque aiutare il nucleo nell'acquisire consapevolezza rispetto alle proprie potenzialità e al loro impiego in maniera adeguata. Le difficoltà della famiglia possono essere legate ai singoli individui o all'intero sistema familiare, per affrontarle il nucleo può attingere a differenti risorse.

Nella letteratura scientifica si è soliti distinguere tre tipologie di risorse caratterizzanti il nucleo familiare:

- risorse personali: fanno riferimento alle caratteristiche dei componenti del nucleo familiare e possono essere identificate come:
- “[...] le caratteristiche e le capacità dei membri di una famiglia che possono essere utilizzate per affrontare i bisogni emergenti in determinati momenti critici della vita familiare. [...] Costituiscono importanti fonti a cui attingere in situazioni di difficoltà”⁸⁷.
- risorse familiari: tra queste una delle principali risorse positive della famiglia è rappresentata dalla coesione. E' stato dimostrato, da diverse ricerche, che tale risorsa sarebbe collegata alla capacità di affrontare i problemi⁸⁸. Attraverso la coesione la famiglia si percepisce come un'unità, ma allo stesso tempo è necessario che promuova l'autonomia individuale di ciascuno, affinché ogni membro sia in grado di valorizzare le competenze personali.
- risorse sociali: queste risorse si differenziano da quelle personali e familiari in quanto non si riferiscono alle risorse interne alla famiglia ma a risorse esterne. Confluiscono in questa categoria tutte quelle risorse di cui possono usufruire le famiglie nella loro comunità. Fanno parte di queste risorse sia le reti formali che quelle informali. Le prime sono rappresentate dai servizi e dalle politiche socio-economiche promosse dalle istituzioni in un determinato contesto sociale. Le seconde invece riguardano le relazioni instaurate dal gruppo familiare (amici, colleghi, vicinato ecc...).

87 L. Fruggeri, *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*, Carocci, Roma, 2007, p. 136.

88 Tale capacità deve essere sempre intesa all'interno di una prospettiva multifattoriale e non secondo una logica lineare: coesione uguale risoluzione problemi.

L'*empowerment* familiare si esplica dunque attraverso il potenziamento e la valorizzazione delle risorse proprie, di quelle che derivano dai legami familiari nonché quelle provenienti dal contesto sociale.

L'assistente sociale, ma anche altre figure professionali che si occupano della presa in carico e del sostegno alla famiglia devono dunque assumere una prospettiva in grado di considerare sia le difficoltà che le risorse.

“[...] Oggi, infatti, è più che mai indispensabile non solo leggere i fenomeni sociali familiari, ma anche e soprattutto comprendere, valutare, discernere, di quali vincoli/risorse dispongono le famiglie e i soggetti per rispondere alle sfide della società”⁸⁹.

Promuovere le risorse significa dunque sia potenziare le risorse esistenti nel nucleo familiare, ma anche scoprire e valorizzare le risorse latenti. L'operatore deve innanzitutto aiutare la famiglia nel potenziamento delle risorse interne al nucleo, in quanto le capacità e competenze dei singoli individui possono essere utili al fine della risoluzione del problema.

L'approccio *empowerment* evidenzia però non solo una prospettiva riparativa ma soprattutto un lavoro di prevenzione rispetto alle difficoltà del sistema familiare. Se si potenziassero le risorse familiari si potrebbe evitare di intervenire successivamente per aiutare la famiglia nel fronteggiamento delle difficoltà.

Attraverso la relazione di aiuto si sostiene la famiglia nell'identificare e utilizzare le proprie competenze per affrontare situazioni di disagio. Questo non significa delegare al professionista il compito di risolvere il problema, ma far sì che grazie all'aiuto di una figura professionale la famiglia acquisti consapevolezza rispetto alle sue difficoltà ma anche riguardo alle risorse a cui può attingere.

La funzione educativa- promozionale dell'assistente sociale si traduce in interventi non per le persone ma con e per le persone, solo così è possibile promuovere un aiuto emancipante, in questo modo la famiglia sperimenta attivamente l'impiego di risorse e la possibilità di cambiamento.

E' importante dunque focalizzarsi sulle risorse relazionali e affettive della famiglia poiché permette di riconoscere e valorizzare le potenzialità insite nel sistema familiare.

89 E. Carrà, E. Marta (a cura di) in *Nuovo lessico familiare. Studi interdisciplinari sulla famiglia*, E. Scabini, P. Donati, Vita e Pensiero, Milano, 1997, p. 205.

Ogni famiglia è diversa dalle altre e perciò anche le potenzialità saranno peculiari e specifiche di quel particolare sistema.

L'Assistente Sociale attraverso la relazione di aiuto ha il ruolo di promuovere il benessere e la crescita della famiglia, ma questo non può essere scisso da un intervento finalizzato alla valorizzazione del benessere individuale.

3. L'*empowerment* psicologico

L'approccio *empowerment* si esplica in diversi livelli, la dimensione psicologico-individuale, quella organizzativa e socio-comunitaria. A livello individuale l'*empowerment* può essere definito come:

“il processo di sviluppo della persona che porta al più alto livello l'utilizzo delle proprie reali potenzialità fisiche ed intellettive”⁹⁰.

Attualmente si sta diffondendo una nuova prospettiva che focalizza l'attenzione soprattutto sulla dimensione individuale e su ciò che Zimmerman definisce *empowerment* psicologico. Dallago individua tre componenti che caratterizzano l'*empowerment* psicologico:

1. Intrapersonale: corrisponde alla motivazione, all'auto efficacia ecc.. e a tutto ciò che la persona pensa rispetto a sé.
2. Interpersonale: intesa come la consapevolezza critica e la capacità di conoscere il proprio contesto.
3. Comportamentale: riferita ai comportamenti utilizzati dalla persona (es. partecipazione).

Nel contesto italiano questo approccio si è sviluppato recentemente grazie soprattutto al contributo di Bruscazioni, che ha definito questa nuova prospettiva con il termine “*Self-Empowerment*”. Tale modello presenta delle analogie con le componenti dell'*empowerment* psicologico individuate da Zimmerman, ma a differenza di quest'ultimo ha il limite di concentrarsi soprattutto sul benessere individuale, mettendo in secondo piano la dimensione sociale e contestuale.

90 N. Laezza, op. cit., p. 92.

Per analizzare la dimensione individuale dell'*empowerment* è opportuno soffermarsi su questi due modelli, che offrono importanti spunti di riflessione rispetto a questa tematica.

3.1 Dal modello di Zimmerman alla nuova prospettiva del *Self-Empowerment*

Il modello del *Self-Empowerment* è stato introdotto in Italia alla fine degli anni novanta da M. Bruscazioni, che può essere considerato il padre di questa nuova prospettiva. Questo approccio si configura sia come un modello teorico, in quanto si focalizza sullo studio e l'analisi di questa prospettiva, ma anche come un modello operativo poiché individua delle fasi consequenziali attraverso il quale si realizza il processo di *empowerment*.

Già dall'analisi del termine emerge come questa prospettiva sia di tipo individualistico, questo modello infatti identifica la persona (*self* che significa se stessi) come principale protagonista di questo processo. Questo processo non si riferisce però solamente alla persona, ma anche alle aziende, gruppi sociali, alle comunità. L'autore definisce l'*empowerment* come:

“[...] il processo di ampliamento, attraverso il miglior uso delle proprie risorse attuali e potenziali acquisibili, delle possibilità che il soggetto può attuare e rendere operative e tra le quali può operare un processo di scelta”⁹¹.

Per poter comprendere meglio questo modello è necessario analizzare le componenti dell'*empowerment* psicologico (noto anche come livello individuale) individuate da Zimmerman, in quanto presentano delle analogie con gli stadi del *Self-Empowerment* individuati da Bruscazioni.

Zimmerman sottolinea che l'*empowerment* psicologico si focalizza sugli aspetti individuali ma senza trascurare le influenze ambientali e culturali. Le peculiarità di questo livello sono:

- *Internal locus of control*⁹²: il termine *control* si riferisce ad una componente

91 E. Giusti, M. Benedetti, *Il counseling di comunità. La rete psicologica del benessere sociale*, Sovera, Roma, 2011, p. 20.

92 Il termine può essere tradotto in “attribuzione di causalità interna” intesa come attribuzione a sé dei

interpersonale che permette di controllare la percezione di comportamenti, caratteristiche personali ecc.. che vengono avvertiti come aspetti caratteristici dell'individuo e non legati a fattori esterni. Rappresenta dunque la tendenza ad interpretare gli effetti delle proprie azioni come determinati dai propri comportamenti.

- *Perceived Self-efficacy* (percezione di auto-efficacia): corrisponde all'auto-efficacia studiata da Bandura e fa riferimento ad un uso consapevole delle proprie risorse e alle strategie attivate dalla persona. L'auto-efficacia è strettamente connessa all'autostima, poiché una bassa autostima determina una percezione di scarsa auto-efficacia. Attraverso l'auto-efficacia la persona è in grado di percepire se stessa come capace di scegliere i comportamenti e le strategie più adeguate per affrontare una situazione problematica.
- *Learned hopefulness* (speranza appresa): la possibilità di apprendere la speranza si realizza secondo l'autore attraverso alcuni elementi. Tra questi: fare esperienze positive, essere capaci di controllare gli eventi personali, la situazione attuale e futura, essere in grado di coltivare la speranza. Concerne dunque l'attitudine a ritenere i fenomeni controllabili.
- *Operative positive thinking* (pensiero positivo operativo): è simile all'ottimismo ma a differenza di questo si riferisce alla dimensione motivazionale, intesa come valorizzazione di se stessi.

Un aspetto fondamentale per lo sviluppo dell'*empowerment* psicologico è la partecipazione, grazie a questa non solo la persona è in grado di valorizzare le risorse ma acquista anche competenze di tipo organizzativo-sociale. L'*empowerment* psicologico può essere inteso come:

“[...] il senso di padronanza che una persona sente di avere sulla propria vita, in quanto di essa si sente protagonista, fondamentalmente dal suo interno, secondariamente perché può avere fiducia nelle capacità altrui, il soggetto può attraverso questo tipo di *empowerment* orientarsi positivamente alla valutazione e all'uso delle sue risorse e di

risultati del proprio agire.

quelle altrui”⁹³.

Bruscaglioni sostiene che la prospettiva del *Self-Empowerment* favorisca lo sviluppo di nuove possibilità, tale approccio analizza infatti il ventaglio di possibilità a disposizione della persona e il grado di accessibilità a queste.

Secondo l'autore il processo di *empowerment* prende avvio dal desiderio e può essere sviluppato seguendo un percorso, costituito da fasi consequenziali. Queste fasi sono state riprese e rielaborate nel corso degli anni, grazie al contributo di altri teorici dell'argomento. Di seguito verrà riportata una sequenza esemplificativa di questo processo:

1. Fase di mobilitazione dell'io-desiderante: il processo prende avvio dal concetto di desiderio dell'io che si intreccia con quello di bisogno.

“[...] L'esperienza del desiderio, a differenza di quella del bisogno, è infatti fonte di energia, di ampliamento delle possibilità, di attivazione personale e di benessere”⁹⁴.

In questa fase si aiuta la persona, partendo dal suo stato di necessità, a far emergere in maniera consapevole il suo desiderio.

2. Fase di identificazione di un desiderio specifico⁹⁵: durante questa fase la persona costruisce una rappresentazione mentale della situazione desiderata. L'autore specifica come tale processo non coincida con l'analisi di fattibilità del desiderio, ma è intesa come capacità costruire una rappresentazione mentale positiva. Come sostengono Pasinato e Zucchi la persona spesso non è in grado di affrontare una situazione problematica poiché agisce sempre allo stesso modo, ovvero non dispone di prefigurazioni mentali positive e alternative.
3. Fase di costruzione della possibilità: in questa fase la persona rende operativa la rappresentazione mentale delle possibilità elaborata nella fase precedente. Alcuni autori evidenziano che per poter affrontare questa fase sia necessario superare i Problemi Storici Soggettivi (PSS) detti anche killer, attraverso un'azione di aggiramento e de-potenziamento di questi. Questi problemi

93 E. Giusti, M. Benedetti, op. cit., p. 26.

94 A. Pasinato, E. Zucchi, *La forza di crescere. La forza che muove persona e azienda*, FrancoAngeli, Milano, 2014, p. 45.

95 Questa fase viene anche definita come: “fase della costruzione di pensabilità positiva (*vision*)”.

manifestano le difficoltà interne della persona e possono porsi come ostacolo rispetto alla realizzazione degli obiettivi prefissati. I killer non possono essere eliminati, ma riflettere su questi aiuta la persona ad essere consapevole rispetto alle sue difficoltà, in modo che queste non blocchino il processo di *empowerment*.

4. Fase del reperimento delle risorse: questa fase si suddivide a sua volta in due sotto-fasi, l'acquisizione di risorse esterne e l'elaborazione delle risorse interne. L'acquisizione di risorse dall'esterno è una fase impegnativa e le risorse acquisibili possono essere: competenze specifiche, nuove relazioni, informazioni, risorse economiche ecc.. La persona si attiva per recuperare tutto ciò che nell'ambiente può essere utile per realizzare il suo desiderio. La fase dell'elaborazione delle risorse interne invece si riferisce maggiormente al processo psicologico attraverso il quale persona mobilita le sue risorse interne positive. Questa fase non è finalizzata alla risoluzione del problema, ma ad un aggiramento dello stesso attraverso l'analisi di nuove possibilità.
5. Fase della sperimentazione: è una fase fondamentale poiché orienta la persona all'azione. Attraverso questa fase la persona sperimenta comportamenti e atteggiamenti differenti da quelli abituali e mette alla prova concretamente le sue possibilità.
6. Sviluppo di nuove possibilità: il focus di questo processo è la possibilitazione, nel senso che al termine di questo la persona dispone di nuove possibilità. Questo processo può culminare in differenti risultati. Il cambiamento, che può realizzarsi anche attraverso il mantenimento della situazione iniziale. Attraverso la consapevolezza delle proprie possibilità la persona sarà in grado di scegliere il cambiamento o per la costruzione di altre strategie. Oppure questo processo potrebbe concludersi con l'emergere di ulteriori desideri che permettono di riattivare il processo di *empowerment*.

Bruscaglioni oltre ad aver elaborato un approccio teorico/pratico parla di una vera e propria “cultura dell'*empowerment*” che, come egli sottolinea, ha come fine quello di: “valorizzare il pensiero positivo, la sperimentazione, il potere intrinseco al soggetto

inteso come competenza e responsabilità, la capacità di inventare la realtà”⁹⁶.

Questo modello non si configura dunque solamente come un modello astratto, ma l'autore analizza l'applicabilità concreta di questo processo alla dimensione individuale, può essere infatti sperimentato da ognuno di noi.

Inoltre si rivela utile al fine di orientare l'azione non solo delle singole persone ma più in generale, di tutti coloro che operano nei contesti di cura e assistenza della persona. Servirsi di un approccio orientato all'*empowerment* (indipendentemente dal modello che si sceglie di usare) favorisce l'emancipazione e l'autonomia della persona, nonché la sua partecipazione a livello politico e sociale.

Kieffer sostiene che la persona attraverso il processo di *empowerment* non solo potenzia abilità e conoscenze personali, ma è in grado di analizzare criticamente i sistemi politici-sociali del suo contesto e di collaborare in maniera efficace con gli altri per raggiungere scopi individuali e collettivi.

Nel paragrafo che segue verrà analizzato il ruolo dell'Assistente Sociale come promotore di *empowerment*, intrecciando il concetto di *empowerment* a quello di assistenza, non più intesa come azione repressiva ma, al contrario, liberante poiché la persona non è solo il destinatario dell'intervento di aiuto ma è il principale protagonista.

4. Dall'assistenza repressiva all'assistenza liberante

“L'assistenza alla persona è repressiva quando, a partire da un certo stato di dipendenza dell'assistito, o si tende a restare nella stessa condizione di dipendenza, oppure, addirittura si tende a creare più dipendenza di prima. [...] E' repressiva quando tende a soffocare, in qualunque modo, il sacrosanto diritto di ogni persona all'autodeterminazione e alla socialità. [...] Quando non consente alla persona di sviluppare ed esprimere la sua personalità”⁹⁷.

L'assistenza repressiva viene spesso collegata al termine assistenzialismo, nell'accezione negativa del termine, inteso come negazione della libertà e dell'emancipazione della persona.

Attualmente il concetto di assistenza viene impiegato in una pluralità di settori, da cui

96 E. Giusti, M. Benedetti, op. cit., p. 23.

97 N. Laezza, op. cit., p. 86.

derivano varie tipologie di assistenza: sanitaria, scolastica, tecnica, domiciliare e sociale, solo per citarne alcuni esempi.

Nel servizio sociale la concezione di assistenza è mutata nel corso degli anni, nata principalmente come intervento di beneficenza e successivamente legata ad interventi di previdenza, il concetto si è poi evoluto ed è stato influenzato dalla prospettiva di de-istituzionalizzazione della persona.

L'assistenza si intreccia dunque al processo di *empowerment*, poiché il fine dell'assistenza non è quello di creare un rapporto di dipendenza ma di favorire lo sviluppo delle potenzialità di ciascuno.

Laezza utilizza il termine “assistenza liberante”, che coincide con il ruolo esercitato dall'assistente sociale nella relazione di aiuto con la persona.

“L'assistente sociale deve impegnare la propria competenza professionale per promuovere la autodeterminazione degli utenti, [...] la loro potenzialità ed autonomia, in quanto soggetti attivi del progetto di aiuto”⁹⁸.

Secondo lo studioso “l'assistenza liberante” può essere promossa seguendo due direzioni: la dimensione politica e quella educativa. La prima comprende leggi atte a valorizzare l'autonomia e l'autodeterminazione, mentre si riferisce ad un'azione educativa poiché, come egli afferma:

“[...] non basta fornire alla persona emarginata e repressa solo assistenza fisica ed economica, ma bisogna aiutarla a tirare fuori tutte le sue reali potenzialità per raggiungere la maggiore emancipazione possibile”⁹⁹.

L'autore individua alcuni obiettivi propri di questa forma di assistenza:

- emancipazione
- indipendenza
- integrazione sociale
- responsabilizzazione della persona

Tali obiettivi convergono con i principi del Servizio Sociale, secondo cui la persona deve essere centrale nel processo di aiuto, come afferma E. Neve infatti:

98 *Codice deontologico dell'assistente sociale*, Testo approvato dal Consiglio Nazionale nella seduta del 17 luglio 2009, Titolo III, Capo I, art.11.

99 N. Laezza, op. cit., p. 88.

“Un'attenta valutazione del grado di autonomia e delle potenzialità della persona devono indurre a non sostituirsi a essa in certe scelte e decisioni, privilegiando un più paziente lavoro di attivazione e compartecipazione alla ricerca delle soluzioni al problema”¹⁰⁰.

Di seguito verrà dunque analizzato il ruolo dell'Assistente Sociale come promotore di *empowerment* nella relazione di aiuto e nel contesto comunitario. In una prospettiva che, attraverso l'utilizzo delle strategie di *empowerment* e degli strumenti propri della professione, promuove un intervento di aiuto finalizzato alla promozione e valorizzazione delle potenzialità individuali e comunitarie.

4.1 L'Assistente Sociale come promotore di *empowerment* nella relazione di aiuto e nel lavoro comunitario

L'approccio *empowerment* (conosciuto anche come *empowerment* del potenziale) si focalizza sullo sviluppo e la crescita delle possibilità/potenzialità della persona, con l'obiettivo di favorirne il benessere individuale e sociale.

La letteratura scientifica nell'approfondimento di questa tematica suggerisce alcune metodologie atte allo sviluppo di questo processo, tra queste l'attività del “*counseling empowerment oriented*”¹⁰¹.

Gheno sostiene che tutti i professionisti che operano nelle professioni di aiuto alla persona, ciascuno con le sue competenze specifiche, debbano indirizzare la propria professione all'approccio *empowerment*.

Nella prospettiva *empowerment oriented*, il *counselor* esercita un ruolo fondamentale nella relazione con il cliente e questa figura presenta alcune analogie con la pratica professionale dell'assistente sociale e con i principi cardine della professione. Si ritiene dunque che tale prospettiva possa essere utilizzata nella relazione di aiuto assistente sociale-utente.

L'attività di *counseling* orientata secondo una prospettiva *empowerment* si fonda

100 E. Neve op. cit., p. 197.

101 Il termine *counseling* non trova una corrispettiva traduzione nella lingua italiana, nel linguaggio comune questa parola viene tradotta con il termine consulenza. Tale attività concerne dunque un intervento di consulenza orientato all'*empowerment*.

sull'assunto che la persona debba essere considerata nella sua interità e globalità. Le autrici A. Pasinato ed E. Zucchi affermano che, affinché la persona possa utilizzare al meglio tutte le proprie risorse interne, sia fondamentale focalizzarsi sulla persona e non sulle sue abilità e i suoi comportamenti specifici. La persona è considerata “intera” e “autentica”, solo così sarà in grado di attingere a tutte le sue risorse e potenzialità. La ricerca di questo potenziale si sostanzia secondo due direzioni:

- Dimensione geografica: intesa come esplorazione delle diverse aree della vita (affettiva, lavorativa, sociale, familiare). Permette di attingere a risorse differenti, non attinenti a quell'ambito specifico.
- Dimensione storica: come analisi dei diversi momenti di vita della persona e delle difficoltà vissute in passato¹⁰².

Questo orientamento rispecchia l'ottica della trifocalità, propria di questa professione, secondo questa prospettiva l'intervento di aiuto si snoda lungo tre dimensioni: individuale (la persona che manifesta un bisogno), organizzativa (struttura nel quale opera l'assistente sociale), contestuale (comunità di appartenenza e i suoi membri). La persona viene dunque considerata nella sua unitarietà, attraverso un aiuto finalizzato alla scoperta e al potenziamento delle risorse individuali e sociali.

“L'Assistente Sociale riconosce la centralità della persona in ogni intervento, [...] e la colloca entro il suo contesto di vita, di relazione e di ambiente, inteso sia in senso antropologico-culturale che fisico”¹⁰³.

Solamente attraverso l'impiego di una metodologia multidimensionale, in cui l'operatore svolge un'azione di raccordo delle differenti risorse, è possibile sostenere la persona con un aiuto integrato e globale.

Una delle fasi principali del colloquio *empowerment* è quella del “depotenziamento specifico del problema”. Già Bruscazioni, nell'analisi del processo di *Self-Empowerment* aveva sottolineato l'importanza di arginare i problemi (*killers*).

Come avviene durante l'espletamento del procedimento metodologico, che prende avvio proprio dall'analisi del problema/bisogno, anche durante il *counseling* ci si focalizza

102 In riferimento ai già citati PSS, definibili anche come i problemi storici della persona.

103 *Codice deontologico dell'assistente sociale*, Testo approvato dal Consiglio Nazionale nella seduta del 17 luglio 2009, Titolo II, art. 7.

sulle difficoltà della persona.

Uno degli obiettivi principali è quello di far sì che la persona non venga ostacolata dalle difficoltà, ma possa cogliere dai problemi anche gli aspetti positivi, attraverso un lavoro di riflessione. Questo obiettivo si attua solitamente attraverso una restituzione¹⁰⁴ all'utente-cliente, conosciuta anche con il termine *feedback*.

“Fornire un *feedback* può essere definito, in termini generali, un'attività che consiste nel restituire ad una persona delle informazioni che la riguardano, sulla base di un processo di osservazione avvenuto a monte”¹⁰⁵.

A. Tolomelli sottolinea come il *counselor* operi secondo una strategia di “*dekillering*”, finalizzata ad evidenziare e depotenziare il problema. Arginare il problema non significa operare secondo un processo di negazione, in quanto è bene ricordare che la prospettiva *empowerment* non è finalizzata alla risoluzione del problema, ma allo sviluppo e alla crescita di nuove possibilità (e opportunità).

Seguendo tale prospettiva, l'assistente sociale non nega o suggerisce possibili risoluzioni del problema ma offre un differente ventaglio di possibilità, aiutando la persona a cogliere diverse prospettive e a far sì che un problema possa trasformarsi in una risorsa, attraverso una lettura differente degli ostacoli e delle potenzialità.

“Il concetto di risorsa evoca una potenzialità trasformativa, [...] scegliere di rinforzare le risorse, piuttosto che attutire i problemi, significa, [...] fornire le persone di mezzi, di strumenti, piuttosto che dare soluzioni preconfezionate, e quindi di rispettare maggiormente la loro autonomia”¹⁰⁶.

L'approccio *empowerment* può dunque essere applicato concretamente nella relazione di aiuto¹⁰⁷, che prima di essere tale è innanzitutto una relazione di fiducia e di reciprocità.

“Le relazioni di aiuto si costruiscono sull'aiuto che viene dato e ricevuto. Lo scopo della relazione di aiuto è duplice:

- offrire sostegno, rispondere a un bisogno, incontrare una risorsa, aiutare la persona a migliorare la sua situazione.

104 Il counselor può servirsi di strategie di riformulazione, proprie del approccio non direttivo di Carl Rogers.

105 A. Pasinato, E. Zucchi, op. cit., p. 36.

106 E. Neve op. cit., p. 220-221.

107 Intesa sia come rapporto professionale che come relazione tra due o più persone.

- creare una relazione, un rapporto, la ricerca di reciprocità”¹⁰⁸.

Affinché una relazione di aiuto possa definirsi autentica è necessario accettare l'altro nella sua interezza, con i suoi problemi ma anche con le sue risorse e possibilità. Attraverso l'approccio *empowerment* la persona potenzia l'insieme delle sue possibilità in una relazione in cui la figura professionale non si sostituisce alla persona ma lo “aiuta ad aiutarsi”. In questo modo la persona è capace di individuare nuove alternative a sua disposizione evitando di subire passivamente gli eventi.

La promozione di *empowerment* nei contesti di aiuto, si sostanzia dunque in processi e metodologie che hanno come obiettivo la valorizzazione e lo sviluppo delle risorse. Non esistono regole universali e precise da seguire, in quanto ogni relazione di aiuto si sviluppa e si modifica a seconda delle circostanze e dell'unicità di ogni persona.

La pratica del “*counseling empowerment oriented*” viene definita come una prassi maieutica, in cui il *counselor* viene paragonato ad un regista, che accompagna la persona durante questo percorso, ma non si sostituisce ad essa.

Nelle fasi conclusive di tale approccio, la persona sperimenta attivamente la possibilità di cambiamento. Questa fase può essere correlata, nel rapporto assistente sociale-utente, alla fase dell'attuazione del progetto d'intervento, in cui la persona sperimenta il cambiamento attraverso l'azione rispetto agli obiettivi prefissati, che in seguito ad una fase di verifica possono essere rivisti e modificati.

E' bene precisare che operare secondo una logica improntata alla valorizzazione delle risorse dell'utente, della sua autonomia e della sua partecipazione, se non integrata dal coinvolgimento del contesto e nello specifico dalla comunità di appartenenza, non costituisce un intervento efficace. Pertanto è fondamentale che l'approccio *empowerment* sia applicato nel lavoro comunitario.

La costruzione della relazione di aiuto ha come principale protagonista l'individuo, ma affinché l'intervento possa essere efficace è necessario collocarlo all'interno del suo contesto, della sua cultura e del suo gruppo di appartenenza. La persona non solo deve essere consapevole delle sue potenzialità, ma le devono essere garantite effettive possibilità di scelta e ciò è possibile soltanto se l'intervento è di tipo globale. L'approccio comunitario non si riferisce solamente a persone fisiche, ma anche a leggi,

108 B. Cyrulnik, E. Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, cit., p. 250.

strutture e istituzioni che influenzano (positivamente o negativamente) il potenziamento delle risorse.

Laezza collega il termine *empowerment* a quello di dipendenza affermando che:

“[...] diventare *empowered* (autonomi ed emancipati) significa diventare *not-disempowerment* (non dipendenti)”¹⁰⁹.

E collega tale processo a due precise dimensioni, quella relazionale e motivazionale. La prima è definita relazionale poiché, affinché accresca l'*empowerment* nella persona, è necessario il contributo di tutti i membri della comunità. Mentre quella motivazionale si riferisce al fatto che tale processo si fonda sull'aspetto motivazionale, che favorisce maggior senso di responsabilità e compartecipazione.

Il processo di *empowerment* è influenzato da una pluralità di fattori, il cambiamento della persona può avvenire dunque solamente attraverso il diretto coinvolgimento di tutte le persone (comunità) e un'attenta analisi del contesto di appartenenza. La partecipazione alla vita comunitaria rappresenta infatti uno degli obiettivi di questo approccio.

“L'esperienza *empowerment* include insieme accettazione di sé, sicurezza, consapevolezza sia sociale che politica e la capacità di avere un ruolo assertivo nel controllo delle risorse e nel prendere le decisioni di una comunità”¹¹⁰.

Per favorire la crescita di *empowerment* a livello comunitario è però fondamentale un lavoro in sinergia con altri professionisti, con gruppi sociali e con istituzioni. Rispetto all'approccio comunitario si utilizza frequentemente il termine “comunità riabilitativa”, questo concetto non si riferisce solamente ad interventi sanitari, ma a linee d'intervento orientate ad una maggior partecipazione politico-sociale delle persone.

“La riabilitazione per *empowerment*, [...] si può definire quel processo di ricostruzione della propria auto-efficacia che, a seguito di esperienze vissute nella quasi totale emarginazione sociale e repressione assistenziale, è stato totalmente o quasi totalmente distrutto insieme alla propria autostima”¹¹¹.

Per questo Laezza associa il processo di *empowerment* ad un intervento di liberazione e integrazione sociale.

109 N. Laezza, op. cit., p. 98.

110 E. Giusti, M. Benedetti, op. cit., p. 24.

111 N. Laezza, op. cit., pp. 99-100.

Come sostiene Keyes, l'individuo percepisce di essere parte integrante di un tessuto sociale, costituito dalle relazioni con i membri della comunità e da sentimenti di stima e fiducia reciproca. Spesso è proprio il contesto di appartenenza e la realtà in cui egli si identifica la causa delle sue difficoltà, che influenza negativamente la visione e la definizione del problema.

La figura professionale dell'assistente sociale, dovrebbe svolgere dunque innanzitutto un'azione di prevenzione e tale prospettiva si ritrova infatti nei principi della professione, secondo cui:

“L'assistente sociale deve contribuire alla promozione, allo sviluppo e al sostegno di politiche sociali integrate favorevoli alla maturazione, emancipazione e responsabilizzazione sociale e civica di comunità”¹¹².

L'approccio *empowerment* costituisce un orientamento multidisciplinare utilizzato in una pluralità di ambiti. Non sempre tale percorso può essere intrapreso individualmente, per questo spesso è necessario l'aiuto di alcune figure professionali. Se pur tale prospettiva necessita di figure professionali specifiche (di metodologie e teorie di riferimento precise), attualmente si ritiene che la valorizzazione del potenziale sia un aspetto fondamentale per ogni persona. *Empowerment* significa infatti essere capaci di scegliere, di partecipare attivamente, di vagliare tutte le opportunità a disposizione sia a livello individuale (*Self-Empowerment*) che sociale (comunitario). Significa prima di tutto valorizzazione sé stessi, di un potenziale che non rappresenta una caratteristica eccezionale ma che è insito in ogni essere umano.

112 *Codice deontologico dell'assistente sociale*, Testo approvato dal Consiglio Nazionale nella seduta del 17 luglio 2009, Titolo IV, Capo I, art. 36.

CONCLUSIONI

L'obiettivo principale di questo lavoro di tesi è stato quello di approfondire due concetti: la resilienza e l'*empowerment*, attraverso l'analisi dei differenti modelli teorici presenti nella letteratura scientifica.

L'approfondimento di questi argomenti è stato finalizzato a far sì che questi concetti non restino solamente degli approcci teorici (a disposizione di figure professionali) ma possano essere utilizzati e applicati in differenti contesti.

Un aspetto fondamentale relativo alla resilienza è la possibilità di poterla promuovere, per questo ho voluto evidenziare alcune iniziative promosse nel contesto italiano, che si sono poste la finalità di diffonderne la conoscenza e favorire lo sviluppo di questo processo.

La resilienza è un costrutto complesso e multifattoriale e se pur varia a seconda del contesto e della cultura di riferimento, questa capacità/processo è sempre esistita. Da sempre infatti gli esseri umani vivono condizioni di stress e difficoltà che nonostante le previsioni iniziali, evolvono positivamente. Lo sviluppo di percorsi di vita resilienti è influenzato da una molteplicità di fattori, che convenzionalmente vengono ricondotti a due principali categorie: i fattori di rischio e quelli di protezione. Soffermarsi su questi fattori significa non considerare più la persona come portatrice di problemi, focalizzandosi sulle sue difficoltà, ma riconoscere e attivare le risorse individuali e sociali della persona.

Focalizzarsi sulla resilienza permette infatti di capovolgere la visione deterministica del trauma, per poter considerare la possibilità che anche un evento doloroso possa trasformarsi in un'esperienza di crescita. La resilienza permette di considerare il trauma come un'esperienza soggettiva che varia a seconda del tempo e del contesto. Uno dei fattori che influenzano la percezione e l'elaborazione del trauma è la natura dell'evento traumatico, è più facile il superamento di un trauma legato ad un evento naturale piuttosto che una sofferenza inflitta da un essere umano.

Ma essere resilienti non significa solamente resistere al trauma, ma ci si riferisce ad un processo dinamico e multifattoriale. E' un percorso individuale in continua evoluzione in cui la persona/gruppo rappresenta il principale protagonista. Spesso però questo

processo subisce le pressioni dell'ambiente e della cultura, che possono rallentare e ostacolare lo sviluppo di percorsi di resilienza.

La costruzione e la promozione della resilienza non si attua solo attraverso l'analisi dei modelli teorici di riferimento, che offrono importanti spunti di riflessione, ma è un processo trasversale allo sviluppo umano. Promuovere la resilienza significa allora valorizzare innanzitutto le istituzioni a contatto con bambini e adolescenti, prima tra tutte la scuola.

La scuola può essere dunque quell'istituzione che favorisce la diffusione della resilienza, attraverso il potenziamento delle risorse e delle abilità dei ragazzi, piuttosto che focalizzarsi sui loro limiti e le loro debolezze.

La resilienza è un percorso individuale, ma può essere favorito da alcune persone significative, definite appunto tutori di resilienza. E' erroneo pensare che queste debbano essere esclusivamente delle figure professionali, in quanto tutti noi siamo circondati quotidianamente da questi tutori: la famiglia, gli amici, il partner, gli insegnanti, lo sport (ma anche personaggi spirituali e laici, nonché ideali di vita).

Per questo anche l'Assistente Sociale può essere annoverata tra i tutori di resilienza. Affinché divenga promotore di resilienza non è necessario rifarsi a specifici modelli teorici ma semplicemente rispettare i principi propri di questa professione. Promuovere la resilienza significa infatti non identificare la persona nel suo problema, considerando che la persona non porta con sé solamente il problema ma anche le risorse per la sua risoluzione, risorse che spesso non è consapevole di possedere.

Accrescere la resilienza significa dunque favorire l'autonomia della persona attraverso un utilizzo adeguato delle risorse individuali e sociali. Far sì che la persona trovi in sé la “forza” per superare situazioni difficili.

L'Assistente Sociale valorizza dunque ciò che la persona ha già dentro di sé, aiutandola a riscoprire le proprie risorse latenti.

In riferimento alle risorse si sottolinea di frequente la dimensione relativa al loro potenziamento ed è per questo che il concetto di resilienza si intreccia a quello di *empowerment*. Questo termine trova applicazione in diversi ambiti di studio e le definizioni fornite sono molteplici.

Nelle scienze sociali il termine *empowerment* richiama la possibilità di esercitare un

ruolo attivo nella propria vita, non solo individualmente ma anche nel contesto sociale. Esistono diverse dimensioni nelle quali questo approccio trova un terreno fertile, tra queste la dimensione psicologica (individuale), organizzativa e comunitaria.

In questo lavoro l'attenzione è stata focalizzata soprattutto sulla dimensione individuale, familiare e comunitaria.

L'*empowerment* familiare si sostanzia dunque in tutti quelli interventi che hanno come finalità quella di potenziare le risorse/competenze familiari per favorirne il benessere e la crescita. E' fondamentale evidenziare l'importanza di valorizzare e potenziare il benessere familiare, in quanto strettamente connesso a quello individuale. L'*empowerment* psicologico, la cui diffusione è attualmente in crescita, non si configura come un modello astratto, ma come un processo sperimentabile da ciascuno. L'*empowerment* si rivela utile al fine di orientare l'azione non solo delle singole persone ma, più in generale, di tutti coloro che operano nei contesti di cura e assistenza della persona.

Servirsi di un approccio orientato all'*empowerment* favorisce l'emancipazione e l'autonomia della persona, nonché la sua partecipazione a livello politico e sociale. Per tale motivo l'*empowerment* deve essere promosso non solo come prospettiva individuale (*Self-Empowerment*) ma come modalità di pensiero, valore, ideale comunitario. Promuovere l'*empowerment* significa aiutare la persona ad adoperare tutte le sue potenzialità affinché possa raggiungere il più alto grado di autonomia possibile. Questa prospettiva incentiva dunque un'assistenza "liberante", che non mira alla creazione di legami di dipendenza ma ad una maggiore emancipazione della persona. Tale finalità dovrebbe essere auspicata da tutti coloro che operano in settori di cura e assistenza della persona.

Anche l'Assistente Sociale dunque ha il compito di favorire la crescita delle potenzialità della persona sia attraverso la relazione di aiuto che nel lavoro comunitario. Nella pratica professionale offre alle persone un differente ventaglio di possibilità, aiutando a cogliere diverse prospettive e a far sì che un problema possa trasformarsi in una risorsa, attraverso una lettura differente degli ostacoli e delle potenzialità.

L'approccio comunitario non si riferisce solamente a persone fisiche, ma anche a leggi, strutture e istituzioni che influenzano (positivamente o negativamente) il potenziamento

delle risorse.

La resilienza e l'*empowerment* non rappresentano dunque solamente dei modelli teorici astratti, ma delle modalità di pensiero-azione che possono essere sperimentate da ognuno di noi. A tutti è capitato di vivere situazioni di difficoltà, di dover affrontare problemi apparentemente insormontabili e di riuscire poi inspiegabilmente a superarli con successo. Spesso il merito di ciò viene attribuito a persone care, alla fede, ad un aiuto professionale, senza soffermarci sul fatto che la forza per superare positivamente le difficoltà è dentro di noi e non rappresenta una qualità eccezionale, ma una caratteristica che emerge in particolari situazioni.

Attraverso la resilienza e l'*empowerment* si valorizza dunque in primis la persona e i suoi valori, promuovendone l'emancipazione, l'autonomia, la dignità, la libertà, l'autostima e la partecipazione attiva alle decisioni individuali e sociali del suo percorso di vita.

Riferimenti bibliografici

BERTETTI B., *Oltre il maltrattamento. La resilienza come capacità di superare il trauma*. FrancoAngeli, Milano, 2008.

BERTETTI B., CASTELLI C., *Relazioni d'aiuto e resilienza. Strumenti e indicazioni per il benessere degli operatori*. FrancoAngeli, Milano, 2014.

BRONFENBRENNER U., *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna, 1986.

BRUNER J., *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

BRUSCAGLIONI M., *Persona Empowerment. Poter aprire nuove possibilità nel lavoro e nella vita*. FrancoAngeli, Milano, 2007.

CAMPANINI A., *L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale*. Carocci, Roma, 2005.

CANTONI F., *La resilienza come competenza dinamica e volitiva*. G. Giappichelli, Torino, 2014.

CASTELLI C., *Tutori di resilienza. Guida orientativa per interventi psico-educativi*. EDUCatt, Milano, 2013.

Codice deontologico dell'assistente sociale, Testo approvato dal Consiglio Nazionale nella seduta del 17 luglio 2009.

CYRULNIK B., *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare le esperienze traumatiche*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.

CYRULNIK B., MALAGUTI E., *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*. Erickson, Trento, 2005.

DALLAGO L., *Che cos'è l' Empowerment*. Carocci, Roma, 2006.

DETTORI F., *Perdersi e ritrovarsi. Una lettura pedagogica della disabilità in età adulta*. FrancoAngeli, Milano, 2011.

DI BLASIO P., *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*. Unicopli, Milano, 2005.

DI BLASIO P., *Contesti relazionali e processi di sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1995.

FRUGGERI L., *Diverse normalità. Psicologia delle relazioni familiari*. Carocci, Roma, 2005.

FRUGGERI L., *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*, Carocci , Roma, 2007

GHENO S., *L'uso della forza. Il Self-empowerment nel lavoro psicosociale e comunitario*. McGraw-Hill, Milano, 2005.

GIUSTI E., BENEDETTI M., *Il counseling di comunità. La rete psicologica del benessere sociale*, Sovera, Roma, 2011.

INGUGLIA C., LO COCO A., *Resilienza e vulnerabilità psicologica nel corso dello sviluppo*. Il Mulino, Bologna, 2013.

LAEZZA N., *Andare oltre l'assistenza. L'assistenza repressiva e l'empowerment della liberazione e dell'integrazione sociale.*, Librati, Ascoli Piceno, 2010.

LAUDADIO A., MANCUSO S., *Manuale di Psicologia Positiva*, FrancoAngeli, Milano, 2015.

LAVANCO G., *Oltre la politica. Psicologia di comunità giovani e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano, 2001.

MALAGUTI E., *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*. Erickson, Trento, 2005.

MANCA G., *I comportamenti a rischio in adolescenza. Analisi interpretative e riflessioni educative*. Pensa Multimedia, s. l., 2013.

MANNARINI T., *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*. Francoangeli, Milano, 2004.

MAZZOLENI C., *Empowerment familiare: il lavoro psicosociale integrato per promuovere benessere e competenze*. Erickson, Trento, 2004.

MILANI P., IUS M., *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010.

NEVE E., *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*. Carocci, Roma, 2000.

OLIVERIO FERRARIS A., *La forza d'animo. Cos'è e come possiamo insegnarla ai nostri figli*. Rizzoli, Milano, 2003.

OLIVERIO FERRARIS A., OLIVERIO A., *Più forti delle avversità. Individui e organizzazioni resilienti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2014.

PASINATO A., ZUCCHI E., *La forza di crescere. La forza che muove persona e azienda*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

PICCARDO C., *Empowerment. Strategie di sviluppo organizzativo centrate sulla persona*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1995.

PUTTON A., FORTUGNO M., *Affrontare la vita. Che cos'è la resilienza e come svilupparla.*, Carocci, Roma, 2006.

SCABINI E., DONATI P., *Nuovo lessico familiare. Studi interdisciplinari sulla famiglia*. Vita e Pensiero, Milano, 1997.

SIEBERT A., *Il vantaggio della resilienza. Come uscire più forti dalle difficoltà della vita*. Amrita, Torino, 2005.

TRABUCCHI P., *Perseverare è umano. Come aumentare la motivazione e la resilienza negli individui e nelle organizzazioni. La lezione dello sport*, Corbaccio, Milano, 2012.

VANISTENDEL S., LECOMTE J., *Le bonheur est toujours possible*, Bayard editions, Paris, s. d.

WALSH F., *La resilienza familiare*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.

Sitografia

www.assistentsociali.org

www.cifric.it

www.icviascopoli.gov.it

www.istitutoresilienza.it

www.fondazionecriplo.it

www.oliviero.eu

www.produzionidalbasso.com

www.resilienceab.eu

www.resilienzaitaliana.org